

+ **Ovidio Vezzoli**  
vescovo di Fidenza

***Eucaristia:***  
***missione della Chiesa***  
*Lettera pastorale 2021-2022*



**Anno Pastorale 2021-2022**

*In copertina*

**Maximino Cerezo Barredo** (spagnolo, 1932–), *El reconegueren quan partia el pa* [Lo riconobbero quando spezzò il pane]. Acrilico a bordo, 350 × parrocchia di Sant'Antonio Maria Claret, Lleida, Catalogna, Spagna.

## **Eucaristia e Parola di Dio**

«Gli Israeliti videro e si dissero l'un l'altro: "Man hu": che cos'è?, perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che i Signore vi ha dato in cibo"» (Es 16,15).

«Elia si alzò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Horeb» (1Re 19,8).

«Sfamasti il tuo popolo con un cibo degli angeli,  
dal cielo offristi loro un pane già pronto senza fatica,  
capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto.  
Questo tuo alimento manifestava  
La tua dolcezza verso i tuoi figli» (Sap 16,20-21).

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51).

## **Eucaristia e Magistero della Chiesa**

«Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, "quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati" ed erano "assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo" (At 2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo "in tutte le Scritture ciò che lo riguardava" (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale "vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte" e rendendo grazie "a Dio per il suo dono ineffabile" (2 Cor 9,15) nel Cristo Gesù, "a lode della sua gloria" (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum concilium* 6).

«Giustamente il Concilio Vaticano II ha proclamato che il Sacrificio eucaristico è "fonte e apice di tutta la vita cristiana". "Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini". Perciò lo sguardo della Chiesa è continuamente rivolto al suo Signore, presente nel Sacramento dell'Altare, nel quale essa scopre la piena manifestazione del suo immenso amore» (Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia vivit*, 17 aprile 2003, n. 1).

«L'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: "Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria". Anche noi dobbiamo poter dire ai nostri fratelli con convinzione: "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi!" (1 Gv 1,3). Veramente non c'è niente di più bello che incontrare e comunicare Cristo a tutti. La stessa istituzione dell'Eucaristia, del resto, anticipa ciò che costituisce il cuore della missione di Gesù: Egli è l'inviato del Padre per la redenzione del mondo (cfr Gv 3,16- 17; Rm 8,32). Nell'Ultima Cena Gesù affida ai suoi discepoli il Sacramento che attualizza il sacrificio da Lui fatto di se stesso in obbedienza al Padre per la salvezza di tutti noi. Non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini. Pertanto, è parte costitutiva della forma eucaristica dell'esistenza cristiana la tensione missionaria» (Benedetto XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 84)

## ***Premessa***

Il cammino intrapreso dalla nostra comunità diocesana, dopo l'attenzione dedicata al tema del *discernimento* (Lettera pastorale 2018-2020: «*Unum est necessarium. Discernimento evangelico e vita ecclesiale*»), ha inteso ricondurre alla necessità di ricominciare un percorso di evangelizzazione, che richiamasse a suo tempo gli elementi costitutivi che hanno animato l'esperienza della Chiesa degli inizi come narrato negli *Atti degli Apostoli*. Luca, infatti, in At 2,42 descrivendo la prassi della comunità di Gerusalemme, la Chiesa madre, sottolinea in modo particolare quattro dimensioni costitutive della vita ecclesiale: l'ascolto della Parola spiegata dagli apostoli alla luce del mistero pasquale di Gesù di Nazareth; la comunione fraterna, che connota la relazione tra i credenti davanti all'unico Padre; la celebrazione dell'eucaristia, quale memoriale della Pasqua del Signore; la preghiera, anima degli incontri e del vissuto della comunità.

Nella Lettera pastorale 2020-2021 («*Ricominciare dall'Evangelo*») è stata richiamata l'urgenza di ritornare alle fonti della vita cristiana per porre al centro di essa motivazioni ben fondate, che possono rendere ragione della speranza che è nel cuore dei credenti (cfr. 1Pt 3,15). La fonte ineludibile del vissuto cristiano fin dagli inizi del cammino della Chiesa è costituita dal riferimento alla Parola di Dio, sorgente sempre viva ed efficace che orienta le scelte dei discepoli del Signore in ogni tempo. Mediante l'ascolto delle Scritture (AT – NT) nella liturgia, la comunità ecclesiale accoglie la Parola del Signore crocifisso e risorto dai morti. Il comandamento dell'ascolto risuonato nell'assemblea del deserto (cfr. Dt 6,4: «Ascolta Israele. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno») è confermato e adempiuto in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Messia atteso e sperato, come attesta la voce del Padre sul monte santo della trasfigurazione: «Questi è mio figlio, l'eletto; ascoltate» (Lc 9,35). La Parola, pertanto, costituisce il riferimento essenziale per la vita e la missione della Chiesa.

La Lettera pastorale «*Eucaristia e missione della Chiesa*», che affido alle nostre comunità cristiane per l'anno 2021-2022 si colloca coerentemente in continuità con il percorso intrapreso alla luce di At 2,42, indicando nell'Eucaristia (frazione del Pane), la seconda colonna che sostiene e caratterizza in modo peculiare la vita della Chiesa. Pertanto, dalla Parola all'Eucaristia, dalla mensa delle Scritture al banchetto del Pane spezzato e del Sangue versato, sacramento della Parola fatta carne, si profila un percorso che delinea l'identità della comunità cristiana, chiamata per grazia ad essere discepolo del Signore che si dona nella libertà e nell'amore per la vita del mondo.

La tematica della *Lettera pastorale 2021-2022*, in particolare, intende richiamare l'attenzione su due aspetti fondamentali per la vita delle nostre

comunità cristiane, chiamate a riprendere il cammino di rinnovamento ecclesiale delineato dal Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965). Da un lato, urge la necessità di ricomprendere il significato dell'esperienza eucaristica sul versante celebrativo (dimensione rituale) e teologico (memoriale, esperienza di fede ecclesiale); dall'altro, non è meno importante sottolineare la correlazione precipua che unisce la celebrazione dell'Eucaristia alla conseguente missione di annuncio e di testimonianza che ne scaturisce per la comunità cristiana (dimensione etica, esistenziale). La celebrazione non è finalizzata unicamente alla "produzione" (*conficere Eucharistiam*) del corpo sacramentale del Signore né alla devozione privata dei fedeli, bensì alla edificazione della Chiesa, che è il Corpo vivente di Cristo, chiamata alla testimonianza e alla missione (cfr. Mc 16,18-20; Lc 24,44-49).

La documentazione più autorevole, al riguardo, è attestata dalla duplice invocazione (*epiclesi*) che la Chiesa rivolge al Padre affinché mandi il suo Spirito, anzitutto, sui doni (pane, vino e acqua) trasformandoli nel Corpo e nel Sangue del Signore (*transustanziazione*) e, in secondo luogo, sui presenti alla celebrazione perché mediante la partecipazione ai doni eucaristici siano trasformati nell'unico Corpo di Cristo che è la sua Chiesa.

La comunità cristiana dei primi secoli è testimone di una Chiesa che nel giorno della domenica celebra l'Eucaristia, memoriale della pasqua settimanale, giorno del Signore, esperienza di fraternità e di comunione che anima il vissuto dei credenti. Giustino, filosofo cristiano del II secolo, al riguardo documenta:

«Nel giorno, chiamato del sole, si fa l'adunanza di tutti nello stesso luogo, dimorino essi in città o in campagna e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti fino a che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, colui che presiede con un sermone ci ammonisce ed esorta all'imitazione di quei bei esempi. Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere ad alta voce: e, come dicevamo prima, dopo che tutti abbiamo concluso la preghiera, vengono portati il pane, il vino e l'acqua: quindi l'officiante, in modo analogo, pronunzia preghiere e rendimenti di grazie, con tutto il fervore di cui è capace, e il popolo acclama rispondendo "Amen"; e poi si fa la distribuzione dell'eucaristia perché ognuno ne prenda parte e la si manda anche agli assenti, per mezzo dei diaconi»<sup>1</sup>.

Negli *Atti dei Santi Saturnino, Dativo e di molti altri, martiri in Africa* (304), così è attestato:

«Quando il proconsole disse: "Hai agito contro le prescrizioni degli imperatori e dei Cesari per radunare tutti costoro", il presbitero Saturnino ispirato dallo Spirito del Signore disse: "Abbiamo celebrato la cena del Signore senza preoccuparci di esse". Il pro-

---

<sup>1</sup> *Apologia I, 67, 3-5* (G. Girgenti [ed.], *Giustino. Apologie. Prima Apologia per i Cristiani ad Antonino il Pio*. Introduzione, traduzione, note e apparati, Rusconi, Milano 1995, pp. 170-171).

console disse: “Perché?”. Rispose: “Perché la cena del Signore non può essere tralasciata (*Quia non potest intermitti dominicum*) [...]”.

Quando poi fu fatto entrare Emerito: “Nella tua casa - disse il proconsole - sono state tenute riunioni contro il decreto degli imperatori?”. Emerito ripieno di Spirito Santo disse: “In casa mia abbiamo celebrato la cena del Signore”. E quello: “Perché, disse, permettevate loro di entrare?”. Replicò: “Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo”. “Eppure - riprese (il proconsole) - tu avevi il dovere di impedirglielo”. E lui: “Non avrei potuto, poiché noi non possiamo (stare) senza la cena del Signore (*Non poteram, quoniam sine dominico non possumus*)”<sup>2</sup>.

Le testimonianze evocate non sono una finzione letteraria con una finalità esclusivamente apologetica. Si tratta, anzitutto, della narrazione di un vissuto orante della comunità ecclesiale nella Roma del II sec., e dall'altro, della fedele registrazione degli atti di un processo intentato nei confronti dei cristiani del nord Africa (III-IV sec.), ritenuti colpevoli di trasgressione delle leggi romane e di bestemmia nei confronti degli dèi. È indubbio: queste narrazioni ci costringono a riflettere sulle motivazioni che inducono i cristiani odierni a trascurare con troppa superficialità la partecipazione all'Eucaristia nel giorno della domenica, ritenendola non proprio così necessaria al cammino di vita secondo l'Evangelo. Attestato che i cristiani delle prime generazioni, soprattutto quelle provate dalle persecuzioni violente nei loro confronti, non erano né fanatici né desiderosi del martirio a tutti i costi, probabilmente sono i cristiani del nostro tempo ad aver perso l'orientamento.

Tutto ciò costituisce una buona motivazione per riprendere il cammino rimettendoci alla scuola di quello che è stato definito il «magistero silenzioso dell'Eucaristia»:

«Esiste nella Chiesa un magistero silenzioso, una scuola discreta dell'intelligenza: l'Eucaristia. Essa “fa” la Chiesa, contribuisce a plasmare il suo pensiero. La Chiesa ha coscienza di questo ruolo dell'Eucaristia, sa di poter chiedere: “Donaci di trovare nell'Eucaristia [...] un insegnamento che ci illumini”<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> *Atti dei Santi Saturnino, Dativo e di molti altri, martiri in Africa*, 9.11. Come si sa durante la persecuzione di Diocleziano circa 50 cristiani furono sorpresi e arrestati mentre partecipavano alla Eucaristia domenicale. Gli *Atti* costituiscono il resoconto dei singoli interrogatori che seguirono all'arresto. Risulta comunque significativo cogliere, in questa testimonianza, come tutti rispondano allo stesso modo (come documentano gli *Atti* stessi) e come tutti considerino l'importanza vitale della Eucaristia nel giorno del Signore.

<sup>3</sup> F.-X. Durrwell, *L'Eucharistie, sacrement pascal*, Cerf, Paris 1981, p. 179.

### *Come utilizzare lo strumento della Lettera pastorale 2021-2022?*

La presente Lettera pastorale *Eucaristia e missione della Chiesa*, interamente dedicata al mistero eucaristico, fondamento e anima della comunità ecclesiale, è così strutturata.

Anzitutto, precisate le motivazioni che caratterizzano il testo nella prospettiva di un cammino ecclesiale (cfr. *Premessa*), vengono richiamate alcune note di riflessione sulla recente pubblicazione della III edizione del *Messale Romano* in lingua italiana (2020). Autentica fonte di preghiera, questo libro liturgico domanda di essere meglio conosciuto, valorizzato nella sua ricchezza eucologica e, nondimeno, utilizzato per la formazione e la catechesi cristiana (cfr. *Introduzione*).

In secondo luogo, la *Lettera pastorale* propone 6 itinerari biblici sul tema dell'Eucaristia a partire da alcune pagine della Scrittura tratte dal Nuovo Testamento. Ogni itinerario suggerisce: un commento esegetico-spirituale, essenziali tracce per il discernimento, tre indicazioni tematiche per il confronto in gruppo o personale, una preghiera che sintetizza i contenuti espressi.

Infine, la *Lettera pastorale* offre alcuni spunti di riflessione per il cammino delle nostre comunità cristiane, richiamando l'attenzione sui contenuti, gli atteggiamenti e le motivazioni che animano la partecipazione all'Eucaristia nel giorno del Signore e nelle altre celebrazioni liturgiche alle quali la Chiesa convoca.

Il cammino ci deve trovare coinvolti come fedeli credenti che vivono l'Eucaristia nella comunità cristiana, famiglia di Dio; si tratta di una esperienza mai esaurita, mai approfondita abbastanza. Il mistero eucaristico, fondamento del nostro essere Chiesa del Signore, è all'origine della nostra missione di testimoni dell'Evangelo.

Il cammino non può coinvolgere con minore intensità i presbiteri e i diaconi della nostra diocesi fidentina; essi sono chiamati a presiedere, ciascuno nel proprio stato, la celebrazione del mistero della Pasqua del Signore per le assemblee cristiane ad essi affidate. Ciò richiede da loro fede autentica, spirito di servizio senza equivoci, in un cammino di trasformazione costante nel mistero celebrato, che li rende preti e diaconi eucaristici capaci di quel rendimento di grazie davanti a Dio, che scaturisce dall'assiduo ascolto della sua Parola fatta carne nel sacramento del Corpo e del Sangue del Signore.

Il cammino proposto dalla *Lettera pastorale* interpella, non certo per ultimi, i genitori, i catechisti, i Ministri straordinari della Comunione e tutti coloro che offrono il loro servizio per la crescita nella fede dei ragazzi, dei giovani, degli adulti, degli anziani e degli ammalati. Attingere alla fonte del mistero del Corpo e del Sangue del Signore per la formazione cristiana significa stare alla scuola del magistero silenzioso dell'Eucaristia, invocando con umiltà: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6,34).

## Introduzione

### *Nel solco del cammino ecclesiale*

La pubblicazione della *editio III* del *Messale Romano* (2020)<sup>4</sup> nella sua traduzione italiana a cura della Conferenza Episcopale Italiana, con allegato il nuovo testo dell'*Orazionale per la preghiera universale*<sup>5</sup>, costituisce un buon motivo per sostare ulteriormente nella riflessione a proposito della centralità del mistero eucaristico celebrato, fonte della vita e della missione della Chiesa.

Tutto ciò, però, esige di essere affrontato lontano da isolati entusiasmi per le modifiche introdotte (questo è l'aspetto che ha catturato l'attenzione esclusiva dei *mass media*), senza cinici pregiudizi interpretativi dei ritardi e delle lungaggini per la traduzione italiana e senza polemiche inutili circa l'opportunità o meno di un ulteriore *Messale* per la celebrazione eucaristica. Al contrario, si tratta di individuare quelli aspetti che richiamano l'attenzione della comunità cristiana sull'evento costitutivo della sua testimonianza nella storia, ossia il riferimento alla Pasqua del Signore, memoria salvifica fondante la sua stessa vita. L'esperienza della comunità cristiana degli inizi ha individuato nell'evento pasquale, e dunque, nella frazione del pane (cfr. Lc 24,13-35; At 4,42; 20,7-12), il dato costitutivo della sua identità, la sua missione e la sua prassi rituale nel mondo. Si può riconoscere qui la fondatezza dell'adagio che ha caratterizzato la riflessione teologica di Henri de Lubac relativamente all'apporto della grande tradizione patristica e che riassumeva nella espressione: «L'Eucaristia fa la Chiesa (*Ecclesia de Eucharistia vivit*)»<sup>6</sup>. In questa prospettiva correttamente intesa e documentata dalla storia, non soltanto la Chiesa celebra l'Eucaristia, frazione del pane, cena del Signore, pasqua della settimana, ma è altresì fondamentale il fatto che è l'Eucaristia a costituire l'identità e la missione della Chiesa nel tempo. L'affermazione, per quanto possa stupire, trova la sua pertinenza non solo a partire dal dato documentario della riflessione patristica, ma ancora di più dal dato biblico neotestamentario e, non marginalmente, dalla prassi liturgica, che costituisce il punto di partenza della riflessione ecclesiologica stessa.

---

<sup>4</sup> CEI (ed.), *Messale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI e riveduto da Papa Giovanni Paolo II*, LEV, Città del Vaticano 2020 (= MRR 3).

<sup>5</sup> CEI (ed.), *Orazionale per la preghiera universale*, Fondazione di Religione SS. Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2020.

<sup>6</sup> H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline, Milano 1965, pp. 176-196; Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Ecclesia de Eucharistia vivit* (17 aprile 2003); Benedetto XVI, *Esortazione apostolica Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007).



### *Il Messale Romano: un dono*

Il testo liturgico è un dono in quanto si inserisce in quel lungo solco della storia documentata dalle testimonianze della *lex orandi – lex credendi* del cammino della Chiesa del Signore, chiamata alla confessione di fede mediante il rendere grazie per la sua opera salvifica attuata nel mistero pasquale di Cristo. Il *Messale* non è semplice strumento cartaceo funzionale all'esecuzione del rito eucaristico; non è esclusivamente un libro ricettacolo di formulari eucologici di vetusta appartenenza culturale. Il *Messale* è testimonianza fedele di una comunità, che prega nella storia tenendo ben fisso lo sguardo sul Cristo, il Veniente, il Signore di tutti, celebrato nel mistero della sua Pasqua di croce e di gloria. Infatti, il *Messale Romano* ha visto un lungo e articolato cammino di formazione prima di assumere la caratteristica attuale. Agli inizi del cammino ecclesiale, all'indomani della Pasqua del Signore, non vi erano testi e formulari liturgici già composti in vista della celebrazione eucaristica. Il tutto era lasciato alla libertà e alla ortodossia del vescovo che presiedeva l'assemblea. I primi formulari eucologici in senso stretto fanno la loro comparsa solo agli inizi del III secolo<sup>7</sup>. In seguito, a causa del diffondersi di eresie e di interpretazioni erronee della ortodossia ecclesiale, cominciano a formarsi i *Libelli*, raccolte di formulari e di preghiere fissate per iscritto ad uso di chi presiede. A causa della formazione e dell'espandersi dell'Anno Liturgico, nella Chiesa nasce la necessità di avere a disposizione un maggior numero di preghiere e di testi adatti al tempo e all'evento di cui si fa memoria nel contesto eucaristico (Triduo Pasquale, Quaresima, Pentecoste, Avvento, celebrazioni in memoria dei martiri, dei defunti, di Maria la Madre del Signore e altre situazioni della vita cristiana); trovano così la loro origine i libri liturgici detti *Sacramentari*. Nondimeno sono necessarie alcune indicazioni rituali che favoriscano una celebrazione ordinata e armonica (cfr. gli *Ordines Romani*). Parallelamente si sviluppa la redazione di libri (*Lezionari* ed *Evangelari*) che contengono le pericopi bibliche (AT – NT) da proclamare nel contesto eucaristico. L'epoca medievale vede un proliferare di testi liturgici, non sempre nella linea dell'ortodossia rituale. Questo è stato uno dei motivi che ha condotto alla convocazione del Concilio Ecumenico di Trento (1545-1562). Uno dei frutti di questa assise conciliare, infatti, è stato il *Missale Romanum* di Pio V (1570). Esso viene definito come *Messale plenario* in quanto al suo interno contiene anche le pericopi bibliche da proclamare durante la celebrazione eucaristica. Quattrocento anni dopo, Paolo VI, all'indomani dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), accogliendo le istanze bibliche, liturgiche ed

---

<sup>7</sup> In questa direzione documentano gli scritti di Papa Clemente di Roma (*Lettera ai Corinzi*), la *Apologia I* di Giustino (150 d.C.), la *Tradizione Apostolica* (215 d.C.), la *Didascalia degli Apostoli* (220 d.C.). Le testimonianze esplicite di formulari eucaristici sono documentate dalla Preghiera eucaristica della tradizione liturgica romana conosciuta come *Canone Romano*, o dalla grande raccolta delle *Costituzioni Apostoliche* (380 d.C.).

ecclesiologiche dell'assise conciliare promulga nel 1970 il *Missale Romanum Instauratum* in editio typica latina, a cui segue una traduzione italiana. Nel 1983, Giovanni Paolo II promulga il *Messale Romano rinnovato* in lingua italiana con l'aggiunta di testi eucologici nuovi, in particolare orazioni Collette, Prefazi, Preghiere eucaristiche e Santorale. Nel 2002 viene promulgato il *Missale Romanum Instauratum* editio typica III (emendata ulteriormente nel 2008) e nel 2020 l'attuale traduzione italiana<sup>8</sup>. Come si può arguire, si tratta di un vero dono, che documenta una lunga storia di oranti, testimonianza di una Chiesa che, nel cammino del tempo, narra ed esprime la sua fede nell'umile obbedienza al comandamento del Signore crocifisso e risorto: «Fate questo, in memoria di me» (Lc 22,19) e all'esortazione dell'apostolo: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete a questo calice, annunciate la morte del Signore affinché egli venga» (1Cor 11,26).

### *Il Messale romano: una responsabilità*

Il *Messale Romano* è una responsabilità in quanto alla comunità cristiana di questo tempo è chiesto di essere riflesso della *lex vivendi* di cui la liturgia della Chiesa è testimone in un cammino incessante di conversione, che la rende assemblea *conversa ad Dominum* e non gruppo autoreferenziale concentrato su se stesso. Questa responsabilità compete alla comunità dei credenti di ogni generazione, rifuggendo dalle strettoie dell'improvvisazione o di una bramosa curiosità che si arena nell'immediatezza della novità e vigilando sulla possibile deriva propria dell'ipocrisia rituale, denunciata dai Profeti con parole severe di condanna.

*Traditio et progressio*, fedeltà alla tradizione della Chiesa e sapiente apertura ad un cammino di rinnovamento ecclesiale costituiscono la chiave interpretativa del complesso processo di riforma della liturgia promosso e inaugurato da Papa Paolo VI. In un tempo in cui si lamenta una fase di stanchezza nel cammino della riforma liturgica è necessario ricordare senza pregiudizi nostalgici il principio espresso dalla Costituzione sulla liturgia:

«Per conservare la sana tradizione (*traditio*) e aprire nondimeno la via a un legittimo progresso (*progressio*) la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale»<sup>9</sup>.

In tal senso, la fedeltà al dato più essenziale della tradizione storica non significa né imposizione del fissismo liturgico né rincorsa all'archeologismo rituale; al contrario essa domanda un'apertura alla *progressio* per comprendere il significato dell'evento che la *traditio* stessa ci ha consegnato come

---

<sup>8</sup> Per una precisa e documentata sintesi che richiama le tappe fondamentali dell'evoluzione storica del Messale Romano cfr. M. Barba, *La nuova edizione italiana del Messale Romano*, in «Rivista Liturgica» 107 (2020), pp. 7-63.

<sup>9</sup> SC 23 (EV 1, n 38).

imprescindibile per una lettura non distorta del presente. A questo proposito la riforma liturgica di Paolo VI, sia in riferimento ai contenuti che alla struttura, non ha inseguito un capriccio estemporaneo né un meschino bisogno di cambiamento; è stata, invece, attuata sulla base delle fonti della più genuina tradizione della Chiesa e in attento ascolto di essa.

### *Perché l'Eucaristia?*

L'istituzione dell'Eucaristia svolge la finalità di assicurare, secondo la parola-promessa di Gesù, la sua presenza reale, personale, efficace e permanente in mezzo ai suoi. L'Eucaristia è presenza che manifesta la Pasqua di morte e di risurrezione del Signore, atto di vita interamente consegnata per amore e nella libertà. La cena del Signore, antidoto ad ogni deriva ritualistica, è testimone di una missione che evoca una duplice trasformazione: quella di Gesù e dei discepoli.

Anzitutto, la trasformazione di Gesù è relativa al suo modo di essere presente nella Chiesa tra i suoi e che non riveste più la modalità del Rabbi di Nazareth, che passava tra la gente risanando e guarendo da ogni infermità ed annunciando l'evangelo del regno (cfr. At 2,22-23; 10,36-40). Ora, la sua prossimità reale ed efficace è manifesta nella sua Pasqua di croce e di gloria. Lo precisa anche Paolo alla Chiesa di Corinto quando le ricorda che la partecipazione al corpo e al sangue del Signore nella sua cena significa «annunciare la morte del Signore affinché egli venga» (1Cor 11,26). La presenza del Signore nella Chiesa è il suo manifestarsi in atto di pasqua. È con la stessa intensità che egli si rivela ai due di Emmaus nella Parola spiegata e nel pane spezzato (cfr. Lc 24,13-35); alla comunità riunita la sera di Pasqua (cfr. Lc 24,36-49); agli apostoli sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14) dopo una notte di pesca infruttuosa; a Paolo sulla strada di Damasco mentre era intento a perseguitare i seguaci della via (cfr. At 9,1-19). In particolare è proprio nella rivelazione a Paolo nell'evento della sua chiamata, che si precisa una modalità inattesa della presenza del Signore Gesù. A terra e accecato dalla luce sfolgorante che lo avvolge, Saulo domanda: «Chi sei o Signore? E la voce: 'Io sono Gesù che tu perseguiti'» (At 9,5). Gesù il Signore si identifica nel modo della presenza nella comunità perseguitata a causa del suo nome. Ciò avviene non diversamente da quanto Gesù stesso aveva rivelato in Mt 25,40.45 nel quadro del giudizio ultimo e universale: «Ogni volta che avete fatto – non avete fatto – queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto – non l'avete fatto – a me». Bene aveva intuito fr. Christian de Chergé in una sua meditazione il giovedì 19 maggio 1994, nella festa della Dedicazione della Chiesa cattedrale di Algeri:

«Il Cristo di gloria è presente sotto le 'specie' di ogni essere umano, più in particolare in quelle del povero e del piccolo: ogni uomo è un Cristo in gestazione. Ma la liturgia è il luogo privilegiato in cui tale gestazione viene accolta, alimentata, portata alla luce giorno dopo giorno. È anche il luogo in cui essa si realizza non soltanto per coloro che

vi acconsentono, ma anche per la moltitudine delle persone che ignora che il proprio grido è di dolore del parto. La preghiera dei salmi che ci è affidata esprime questa realtà ecclesiale: è sufficiente che due o tre li cantino in suo nome, e il Cristo totale si fa presente in tutti i suoi membri, dei quali questi salmi ricapitolano il grido e il volto»<sup>10</sup>.

Non meno decisiva, in secondo luogo, è la trasformazione dei discepoli. Il gruppo degli apostoli nel contesto dell'ultima cena è attorno a Gesù che si riunisce; è in lui che ritrova il significato decisivo della sua identità e della sua missione. Ebbene, identità e missione della comunità apostolica scaturiscono dalla Pasqua del Signore. La ragione dell'evangelizzazione e della testimonianza della Chiesa nel nome di Gesù non stanno fondate in un atto di propaganda religiosa né in una strategia di conquista pastorale, ma nell'evento della Pasqua di Gesù. Quando la comunità dei credenti interpreta se stessa come convocata e orientata al suo Signore, allora essa ritrova tutta la sua forza di rendere ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15)<sup>11</sup>.

«La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a trasformarci in quello che riceviamo, a farci rivestire in tutto, nel corpo e nello spirito, di colui nel quale siamo morti, siamo stati sepolti e siamo risuscitati»<sup>12</sup>.

Allo stesso modo questo si può dire dei ministri di Gesù Cristo, chiamati al servizio dell'annuncio dell'evangelo e della celebrazione sacramentale per l'edificazione della sua Chiesa, che è il suo corpo vivente nel mondo. Questa scelta per amore e nella libertà porta con sé il sigillo indelebile della croce, della Pasqua di morte e di risurrezione perché le moltitudini abbiano la vita. Nell'Eucaristia ogni discepolo (cfr. 1Tm 4,6) impara a conformarsi in tutto al suo Signore, apprendendo l'arte del servire e del donare nel suo nome. Reso partecipe del dono del sacerdozio di Cristo per il bene della Chiesa, in forza del battesimo, il discepolo impara a conoscere sempre di meno se stesso per aprirsi alla conoscenza del mistero della misericordia, accoglie su di sé quel sigillo dell'elezione di grazia per il quale è stato chiamato e si mette dietro al suo Signore e Maestro unico imparando da lui, il Servo (*'ebed*) obbediente, che ha fatto della volontà salvifica del Padre la sua unica causa. Il vescovo di Orano (Algeria), mons. Pierre Claverie, dopo il massacro dei sette monaci trappisti di Nôtre-Dame de l'Atlas, e quaranta giorni prima di essere a sua volta assassinato, a quanti gli domandavano perché lui e molti altri cristiani avessero deciso di rimanere nella tormentata

---

<sup>10</sup> Chr. Salenson, *Pregare nella tempesta. La testimonianza di frère Christian de Chergé, priore di Tibhirine*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, p. 91.

<sup>11</sup> J. Ratzinger, *Eucaristia come genesi della missione*, in «Ecclesia Orans» 15 (1998), pp. 137-161; W. Kasper, *Sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 2004.

<sup>12</sup> Leone Magno, *Discorso 12 sulla Passione* 3,7 (PL 54, col. 357).

terra d'Algeria, dichiarava nell'omelia tenuta il 23 giugno 1996 a Prouilhe (Francia):

«Siamo là a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro [...]. Non abbiamo alcun potere: restiamo in Algeria come al capezzale di un amico, di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, rinfrescandogli la fronte [...]. Come Maria, come Giovanni siamo là, ai piedi della croce su cui Gesù muore, abbandonato dai suoi, schernito dalla folla. Non è forse essenziale per un cristiano essere là, nei luoghi di sofferenza, di abbandono? [...] Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa proviene da lì [...]. Tutto il resto è solo fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione, seppur umanitaria, o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare, ma non bruciare dell'amore di Dio, 'forte come la morte' (cfr. Ct 8,6)»<sup>13</sup>.

### *I martiri: uomini e donne eucaristici*

La memoria dei martiri è memoria eucaristica; essa domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza e la sua provocazione; e ciò non per un'eroica emulazione, ma per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a fare della propria vita una eucaristia continua, segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13). La memoria dei martiri, uomini e donne eucaristici, è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4) e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformi a lui; nel cammino della loro vita spirituale sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto.

La memoria dei martiri è chiamata al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmo ogni forma di rappresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a colui che l'ha generata nel suo sangue. Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutti gli uomini. I martiri di ogni tempo, del I e del II millennio della storia della Chiesa, le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).

---

<sup>13</sup> J.-J. Perennés, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 364-365.

La partecipazione all'eucaristia domenicale rivela la nostra condizione di pellegrini che, nel cammino del tempo hanno la necessità di riprendere le forze, perché molteplici sono le preoccupazioni, le tentazioni di desistere, i motivi che rendono difficile la speranza cristiana.

## Capitolo 1

### «Volgeranno lo sguardo al Trafitto»

*Eucaristia e Chiesa*

Gv 19,28-37

Nel suo messaggio ai cristiani per l'inizio del cammino quaresimale verso la Pasqua 2007, Benedetto XVI ha richiamato più volte la necessità di volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto (cfr. Gv 19,37):

«Guardiamo a Cristo trafitto in croce! È lui la rivelazione più sconvolgente dell'amore di Dio [...]. Sulla croce è Dio stesso che mendica l'amore della sua creatura: egli ha sete dell'amore di ognuno di noi [...]. Contemplare Colui che hanno trafitto ci spingerà in tal modo ad aprire il cuore agli altri riconoscendo le ferite inferte alla dignità dell'essere umano; ci spingerà, in particolare, a combattere ogni forma di disprezzo della vita e di sfruttamento della persona e ad alleviare i drammi della solitudine e dell'abbandono di tante persone»<sup>14</sup>.

### 1. In ascolto della Parola

«Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete”.<sup>29</sup> Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.<sup>30</sup> Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito.<sup>31</sup> Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via.<sup>32</sup> Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui.<sup>33</sup> Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe,<sup>34</sup> ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.<sup>35</sup> Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.<sup>36</sup> Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*.<sup>37</sup> E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*».

Il IV evangelo narra della morte di Gesù in croce sottolineandone la signoria e l'esaltazione gloriosa. Per Giovanni il crocifisso non è uno sconfitto. Riprendendo le dinamiche con le quali aveva dato avvio al racconto della passione (cfr. Gv 13,1), l'autore del IV evangelo dichiara che con la sua morte Gesù ha vinto il mondo (cfr. Gv 16,33); e lo ha fatto con un atto di totale libertà e obbedienza alla volontà unica del Padre. Con la sua morte di croce, Gesù consegna ai suoi un amore “sino alla fine” (*eis télos*), che non conosce condizioni o limitazioni di sorta. Anche dalla croce Gesù manifesta eloquentemente un amore essenzialmente operoso e realizzante (cfr. Gv

---

<sup>14</sup> *Osservatore Romano*, 14 febbraio 2007, p. 5.

19,30). Sulla croce Gesù è il Signore che effonde lo Spirito, che costituisce l'inizio della sua Chiesa, che raduna attorno a sé i figli di Dio dispersi e li ricompone in quella unità invocata nella preghiera davanti al Padre (cfr. Gv 17,21). Dalla croce, Gesù effonde la vita per l'umanità attraverso un atto libero di dono che è la sua morte.

In questo quadro interpretativo Giovanni non intende unicamente raccontare la fine di Gesù, ma molto più egli interpreta in profondità il senso della sua morte alla luce della Scrittura e della testimonianza fatta di gesti, di parole e di silenzi, che hanno caratterizzato la sua vita. I gesti e le parole di Gesù incontrano profondamente quelli del Padre, fino a tratteggiare i lineamenti di un'obbedienza perfetta, affinché la sua volontà in tutto si adempia. In tal senso la fecondità della sua esistenza consegnata nell'atto supremo della morte in croce si manifesta come sorgente di vita per tutti. È qui che la sua autodonazione raggiunge il vertice, compiendo così il progetto del Padre ossia la salvezza del mondo (cfr. Gv 3,16).

Volendo entrare più in profondità nella contemplazione del mistero d'amore che la morte di Gesù esprime nella narrazione di Giovanni si possono individuare tre parti sostanziali<sup>15</sup>:

- vv. 28-30: le ultime parole di Gesù crocifisso e la sua morte;
- vv. 31-34: il costato trafitto;
- vv. 35-37: l'interpretazione dell'evento alla luce della Scrittura.

#### 1.1. «Ho sete» (...). «È compiuto» (vv. 28-30)

La scena della morte di Gesù narrata dal IV evangelo è racchiusa in una inclusione espressa dal greco *tetélestai* - «È compiuto» (vv. 28,30). Questa è l'ora nella quale Gesù compie le Scritture (cfr. Sal 22,16; 69,22), realizza la missione affidatagli dal Padre in un atteggiamento di umile e lucida obbedienza. Il compimento delle Scritture diviene, allo stesso tempo, pienezza rivelativa dell'opera salvifica del Figlio, che contempla anche la creazione di una nuova comunità di discepoli sotto la croce (cfr. Gv 19,23-27). Egli muore sulla croce manifestando, senza gridare dolorosamente come ricordano i sinottici, il trionfo dell'ora della gloria ossia del giudizio di Dio sul mondo (cfr. Gv 3,16). Gesù non è succube degli avvenimenti, è cosciente (*eidōs*; cfr. Gv 6,61; 13,1.3; 18,4), non è condotto ineluttabilmente dai fatti che lo coinvolgono; al contrario, è lui ad imporre il movimento da vero Signore, proprio come colui che sta al centro dell'evento. Morendo, Gesù vince il mondo con un atto di libertà (cfr. Gv 16,33), come del resto aveva preannunciato ai discepoli esortandoli a non temere il mondo.

---

<sup>15</sup> Volendo approfondire ulteriormente il testo evangelico cfr. J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 2 (13,1-21,25)*, Claudiana, Torino 2019, pp. 900-912; Y. Simoens, *Evangelio secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 529-539.



In questo atto della propria morte Gesù avanza una richiesta: «Ho sete». Come aveva chiesto alla donna di Samaria (cfr. Gv 4,7: «Dammi da bere»), così ora Gesù interpella l'accoglienza di un amore che l'odio non è riuscito a soffocare. La domanda di Gesù potrebbe essere interpretata come un ultimo atto rivelativo dell'amore fedele di Dio verso l'uomo, nei confronti del quale chiede solo la vita donandola. Dopo aver preso l'aceto imbevuto in una spugna accostatagli alla bocca mediante una verga d'issopo, Gesù esclama: «È compiuto» (*tetélestai*), dichiarando manifestata in tal modo la gloria dell'Uomo in tutto uguale a Dio, che all'odio risponde con un atto di amore e il dono di sé. Nel progetto del IV evangelo, con la morte di Gesù in croce il credente è posto di fronte all'opera creatrice che giunge al suo compimento inaugurando una nuova umanità. A suggello di quest'opera compiuta l'evangelista attrae l'attenzione del lettore sul capo reclinato di Gesù (*klinas tēn kephalēn*) e la consegna dello Spirito (*parédōken tò pneûma*). Si tratta di un ulteriore segno che conferma tutta la parola e l'esistenza di Gesù di Nazareth, ossia una vita all'insegna dell'obbedienza lucida e libera alla volontà del Padre fino alla morte di croce; è vera eloquenza di un amore senza condizioni e senza confini.

L'atto stesso della morte di Gesù, sottolineato dal capo reclinato, è in funzione del dono dello Spirito. Infatti, la morte di Gesù non è senza scopo, non è il risultato di un progetto umano violento del quale Gesù diventa succube, nulla potendo contro la cattiveria degli uomini; al contrario, egli muore salvando l'uomo impossibilitato a trovare salvezza da sé. L'umanità di Gesù, dono di una esistenza fino alla morte, è trasformata in sorgente di vita mediante il dono dello Spirito; attraverso di lui a chiunque cerca la verità è dato di raggiungere la pienezza della comunione con Dio (cfr. Gv 1,17-18).

### 1.2. *Subito ne uscì sangue ed acqua (vv. 31-34)*

La descrizione della crocifissione di Gesù con questi tratti è esclusiva di Giovanni; non trova, infatti, parallelo alcuno con la narrazione dei sinottici. Il contesto è esplicitamente quello che precede la celebrazione della Pasqua ebraica (14 Nisan) e, in particolare, il momento in cui al tempio si preparavano gli agnelli per la macellazione in vista del banchetto pasquale in famiglia. L'importanza del momento è anche dettata dal fatto che in quell'anno la Pasqua cadeva proprio nel giorno di *Shabbat* (15 Nisan). Pertanto è giustificata la richiesta dei giudei inoltrata a Pilato affinché dia disposizione di rimuovere i corpi dei crocifissi, perché non rimangano esposti sulle croci durante la solennità (cfr. Dt 21,22-23), ad ammonimento di potenziali criminali. Sono gli stessi giudei a richiedere a Pilato l'invio di soldati per accertare o per affrettare la morte dei crocifissi mediante lo spezzamento delle gambe (*crurifragium*) secondo la prassi romana attestata. Giungendo da Gesù i soldati costatano la morte del crocifisso e, mentre agli altri due concrocifissi vengono spezzate le gambe, a Gesù un soldato trafigge il fianco con

un colpo di lancia. Dal costato aperto, dichiara l'evangelista, scaturiscono sangue ed acqua.

Nella prospettiva del IV evangelio, Gesù è il tempio di Dio dal momento che lui stesso aveva dichiarato di essere la nuova dimora passando attraverso la quale è possibile incontrare Dio (cfr. Gv 2,21). L'antico tempio è sostituito definitivamente dall'umanità crocifissa di Gesù, vero luogo di rivelazione e di incontro con l'Eterno. Nell'economia del IV evangelio il colpo di lancia che squarcia il costato di Gesù prende il posto di ciò che i sinottici riferiscono circa la scissione del velo del tempio nell'atto della morte del Maestro (cfr. Mc 15,38 e par.). Nel crocifisso, pertanto, è dato all'umanità di vedere la profondità del mistero fino a questo momento celato e, conseguentemente, di entrare nella profondità dell'amore di Dio misericordioso.

In secondo luogo, lo svelamento del mistero d'amore è espresso nel simbolismo teologico del fiondo di sangue misto ad acqua che scaturisce dal costato aperto di Gesù. Quale ne è il significato? Ci può aiutare, in questo, l'evocazione di una immagine utilizzata da Gesù. In Gv 7,38-39, nel contesto della festa ebraica di *Sukkot* celebrata a Gerusalemme, Gesù alzatosi in piedi dichiara per tutti gli assetati che sarebbero andati a lui la possibilità di attingere a fiumi d'acqua viva sgorganti dal suo seno. Così egli invitava ad aderire a lui strettamente; con il suo esodo – glorificazione egli avrebbe ridonato speranza e dato inizio al rinnovamento per tutto l'Israele di Dio. In particolare, l'invito è ad aderire a lui trafitto perché è da lui che scaturisce il dono dello Spirito. Quello Spirito che agiva nell'in-principio della creazione (cfr. Gen 1,1) viene ora consegnato ai credenti con un atto di amore del crocifisso. Il dono dello Spirito è così posto in stretta correlazione con il mistero della croce. Gesù è contemplato da Giovanni nella realtà del trafitto e innalzato; in lui si concentra la ricchezza dei simboli biblici della festa di *Sukkot*, indicando il compimento delle profezie nella sua Pasqua. Gesù è la nuova Sapienza che invita a bere l'acqua della Parola consegnata nel suo Spirito effuso; lui è la Roccia dalla quale sgorga l'acqua che accompagna il pellegrinaggio del nuovo popolo nel deserto della storia; lui è il nuovo Mosè che proclama la nuova legge (*Torah*) del comandamento nuovo: «Come io vi ho amati, così amatevi anche voi, gli uni gli altri» (Gv 13,33-34); lui è il nuovo Tempio nel quale si fa esperienza di incontro e di comunione con Dio. Gesù, dunque, per Giovanni è la roccia, il tempio dal quale scaturisce l'acqua dello Spirito della vita nuova (cfr. Ez 47,1-10; Is 43,20; Gl 4,18; Zc 13,1-4,8; Sal 78,15-16).

La morte di Gesù, nella simbolica del costato trafitto, è la tappa decisiva nella realizzazione del piano di Dio e nel compimento delle promesse profetiche; la morte di Gesù è il sigillo definitivo dell'amore del Padre per il mondo e dell'amore del Figlio per il Padre. Anche il fiondo di sangue che scaturisce dal costato trafitto di Gesù può essere accostato a quanto affermato dallo stesso Giovanni in 1Gv 5,6-8:

«Gesù Cristo è colui che venne attraverso l'acqua e il sangue; non soltanto con acqua, ma con acqua e sangue. Ed è lo Spirito che ne rende testimonianza perché lo Spirito è verità. Quindi sono in tre a testimoniare (*martyroûntes*): lo Spirito e l'acqua e il sangue; e questi tre sono in accordo».

Giovanni, infatti, precisa che la venuta di Gesù, ossia il mistero della sua incarnazione della Parola fatta carne, si è manifestata anzitutto nell'acqua del battesimo al Giordano, in una perfetta sottomissione alla volontà del Padre; in quel contesto egli si è rivelato pienamente uomo, servo del Signore, accogliendo su di sé tutta l'umanità nella sua debolezza e nel suo peccato. Ma egli si è manifestato in pienezza sulla croce, dove ha effuso il suo sangue e ha donato la vita per ogni uomo. Battesimo in acqua e sangue (croce), dunque, riassumono tutta l'attività di Gesù in quanto manifesta il suo essere vero uomo e vero Dio. Davanti a coloro che negavano la verità dell'incarnazione e della morte dolorosa del Cristo, Giovanni conferma lo scandalo di una morte per amore, dalla quale scaturisce la vita per tutti. Nel contesto, lo sfondo sacramentale della narrazione di Giovanni non è da escludere a priori, come del resto ha fatto la tradizione patristica della prima ora. Quanto è stato manifestato in Gesù il Signore diventa vera via per i discepoli attraverso il battesimo e l'eucaristia. Se, da un lato, l'esperienza battesimale ci fa rinascere alla vita nuova immergendoci nel mistero della Pasqua del Signore, dall'altro, l'eucaristia è partecipazione alla vita in Cristo continuamente offerta, affinché la vita stessa del discepolo diventi vita donata nell'amore gli uni per gli altri. Ed è proprio lo Spirito del Signore effuso e donato nel cuore dei credenti a ravvivare in loro la memoria salvifica della sua Pasqua. Pertanto, l'acqua, il sangue e lo Spirito sono concordi nell'unica e indivisibile testimonianza che Gesù ha offerto della sua morte per amore. Il testo di Gv 5,35 è palese al riguardo:

«Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni il Battista; le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me».

Dunque, la testimonianza che ci è offerta è che Dio ci ha donato la vita definitiva nel suo Figlio Gesù Cristo; chiunque aderisce al Figlio, confessandolo come Signore, crocifisso e risorto, ha la vita per sempre.

*1.3. Chi ha visto ne dà testimonianza perché voi pure crediate (vv. 35-37)*

Lo Spirito effuso dal Trafitto – Innalzato opera efficacemente nel discepolo amato che depone la sua testimonianza circa il significato dell'evento salvifico della Pasqua del Signore. Al v. 35 si stabilisce, probabilmente, una precisa correlazione in forma di inclusione, che ci permette di identificare chi è colui che ha visto e dà testimonianza. Da un lato, all'inizio, egli è Gio-

vanni Battista nella sua testimonianza resa a Gesù (cfr. Gv 1,19-34); dall'altro, è il discepolo amato (cfr. Gv 19,35) che diventa ben presto il tipo del discepolo sotto la croce chiamato ad essere testimone dell'evento, ossia della presenza del vero agnello pasquale. La testimonianza proviene anche dalla Scrittura. L'evangelista Giovanni a questo punto inserisce due citazioni della Bibbia invitando il lettore a scorgerne il compimento in Gesù trafitto – innalzato.

Anzitutto, al v. 36 la citazione di Es 12,46. Il testo evidenzia il riferimento alla celebrazione della Pasqua ebraica, anche perché il lezionario sinagogale prevede per il II anno del ciclo triennale la proclamazione di Es 12,46. La citazione riportata da Giovanni, pertanto, offre una correlazione particolare tra Gesù crocifisso e l'agnello pasquale; essa, a sua volta, si ricollega con Gv 1,29 in cui il Battista indica ai suoi discepoli Gesù quale agnello di Dio che porta il peccato del mondo. Pertanto, il valore della citazione di Es 12,46, della quale Giovanni vede il compimento nella morte di Gesù, sottolinea il carattere espiatorio della morte di Gesù, ma anche quello di alleanza mai revocata e diventata definitiva e perenne in Gesù. L'allusione è anche al Sal 34,21 in cui vi è una parola di promessa secondo la quale Dio non permette che ai suoi servi fedeli vengano spezzate le ossa: «Il Signore preserva (ha cura) di tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato». Tale rimando amplifica ulteriormente l'interpretazione di Gesù quale agnello sacrificale nella prospettiva del Servo sofferente del Signore (cfr. Is 53,7; At 8,32-33). Se lo spezzamento delle ossa nella tradizione giudaica diventava un impedimento alla risurrezione, Dio che vigila sui suoi servi perché non vengano spezzate loro le ossa, significa che Dio stesso è garante della promessa di risurrezione per loro. Questo è un modo altro, per Giovanni, di affermare esplicitamente il mistero della risurrezione di Gesù il crocifisso, compimento della vera Pasqua dell'umanità.

La seconda citazione di cui Giovanni scorge il compimento è il testo di Zc 12,10: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Chi sono coloro che volgono lo sguardo al Trafitto – Innalzato? Osservando l'impiego di Zc 12,10 anche in Ap 1,7, che in modo particolare tratteggia una dimensione escatologica, si potrebbero individuare due gruppi. Da un lato, l'insieme di quanti osservano lo spettacolo del crocifisso da lontano non comprendendo nulla dell'evento accaduto. Il loro è un volgere lo sguardo proprio di chi indica la disfatta, la conclusione tragica di una vicenda oscura, l'epilogo amaro di un cammino che era iniziato con buone promesse. Sono quelli che scuotono il capo sconsolati perché vedono nella morte dell'uomo Gesù di Nazareth la finitudine di ogni speranza. Dall'altro, invece, sta il gruppo costituito da coloro che hanno aderito alla parola della promessa e per loro il guardare al Trafitto – Innalzato è volgere lo sguardo alla vita definitiva, alla speranza certa. Essi si orientano all'Innalzato come a Colui che è veramente giudizio e discriminante della storia (cfr. Gv 3,18-

21); essi scorgono in Gesù il Messia atteso e sperato, il Servo innalzato grandemente, vincitore della morte, il testimone fedele, l'*amen* di Dio.

Dietrich Bonhoeffer in un commento a Gv 19 (15 aprile 1927) offriva questa illuminante riflessione:

«Oggi, Venerdì santo, non vogliamo pensare subito al fatto che con la Pasqua alle cose fu impressa una nuova svolta. Vogliamo pensare a come i discepoli videro distrutta, con la morte di Gesù, ogni speranza. Dispersi, separati fra di loro, disperatamente tristi, rimuginavano su ciò che era accaduto. Soltanto se prendiamo la morte di Gesù con la stessa serietà con cui la presero loro, comprendiamo veramente che cosa il messaggio della risurrezione è in grado di portare» (DBW 9, 577).

Per Giovanni si compie quanto Gesù stesso aveva preannunciato: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Questa è l'ora in cui il Trafitto – Innalzato riconduce all'unità l'umanità dispersa e si rivela come l'Io sono (cfr. Gv 8,28).

## 2. Per il discernimento

Gesù il Signore con i segni della sua passione, eloquenza dell'amore incondizionato di Dio per l'umanità, emette il giudizio definitivo sul mondo, riportato alla verità di Dio. Questo giudizio espresso sulla storia è il trionfo della misericordia. Colui che è stato trafitto da giudei e pagani ora diventa l'unica direzione verso la quale lo sguardo di tutti (giudei, pagani e discepoli amati di ogni tempo) si volge, perché lo riconoscano come il Signore unico. Colui che era inaccessibile nella sua eternità (cfr. Gv 1,1.18) ora diventa colui che Innalzato e Trafitto tutti guardano e dal quale tutti invocano perdono, misericordia e vita definitiva. La morte di Gesù in croce richiama un dinamismo conseguente per la vita del discepolo. Di fatto, il IV evangelo evidenzia una prospettiva catechetica ed ecclesiologica interessante. Giovanni collega il mistero della morte di Gesù con quello della morte del discepolo (cfr. Gv 15,18-16,4), precisando come il discepolo è strettamente una realtà sola con il suo maestro e signore, continuando la sua stessa missione.

Come Gesù, anche il discepolo è chiamato a venire al Padre (cfr. Gv 14,6) presso il quale Gesù stesso ha preparato un posto (cfr. Gv 14,2-4; 17,24). Questa parola promessa getta una luce nuova sulla morte umana del discepolo trasfigurata dalla morte di Gesù, partecipando di quella nuova nascita che lo inserisce nel mondo dell'eterna comunione con il Padre, il Vivente in eterno. Andando oltre il dramma del Golgota, il discepolo è chiamato a riflettere sul significato di quella morte di croce, ma anche della sua morte, chiamata a diventare rivelazione di un amore che compie e dona.

Questa esperienza diviene già realtà nel mistero dell'Eucaristia; quando il credente comunica al Corpo e al Sangue del Signore, di fatto, già partecipa della vita definitiva promessa da Gesù: «Chi mangia la mia carne e beve il

mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (...). Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,54.58).

Carlo Maria Martini, in una meditazione sulla passione del Signore annotava alcuni anni fa:

«Dio amore, bontà, misericordia, si rivela proprio nel linguaggio della croce. La vera onnipotenza è quella capace di annullarsi per amore, di accettare la morte per amore (...). Se non arriviamo qui, a questa contemplazione del Signore che si lascia crocifiggere, la nostra conoscenza di Dio rimarrà sempre una conoscenza "per sentito dire". È questa, dunque, l'ora della contemplazione. Bisogna sostare in silenzio; dobbiamo levare i nostri occhi e contemplarlo come Maria, come le donne sulla collina del Calvario, le sole rimaste a guardarlo da lontano (...).

Signore, le tue braccia allargate ci dicono: "Sei anche tu nell'abbraccio dell'alleanza (...), sei anche tu nell'abbraccio della misericordia che supera il tuo timore, delle tue colpevolezze. Sei anche tu nell'abbraccio di questo amore gratuito, purissimo, totale; sei anche tu in questo abbraccio sponsale, indissolubile, che è la tua certezza di vita per sempre»<sup>16</sup>.

### 3. Per il confronto

*3.1. Comunicare al mistero del Corpo e del Sangue del Signore è comunicare al mistero della sua vita donata, come lui ha promesso. Prendiamo coscienza di ciò?*

*3.2. La celebrazione eucaristica è mistero di croce e di gloria; è banchetto e sacrificio; è esperienza di comunione, pienezza d'amore che si dona. Perché, allora, spesso si riduce l'Eucaristia solo ad un rito esteriore?*

*3.3. Nella ricchezza del mistero eucaristico si può entrare solo nel silenzio di adorazione e di umile accoglienza del dono di grazia. Le nostre liturgie sono spesso avarie di silenzio e troppo ricche di parole umane. Perché?*

### Preghiamo

O Dio, che crei e rinnovi tutte le cose,  
apri le porte della tua misericordia,  
e fa' che celebriamo santamente il giorno del Risorto,  
giorno dell'ascolto e dell'agape eucaristica,  
giorno della fraternità e del riposo,  
perché tutte le creature cantino con noi  
a cieli nuovi e terre nuove.  
Per Cristo nostro Signore. Amen<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> C.M. Martini, *Non temiamo la storia*, Centro Ambrosiano Documentazione-Piemme, Milano-Casale Monferrato (AL) 1992, pp. 83-85.

<sup>17</sup> MRR 3, p. 1093, n. 9.

## Capitolo 2

### «Pane spezzato, calice condiviso»

#### *Eucaristia e ministero*

Lc 22,14-20

L'esperienza della comunità cristiana degli inizi ha individuato nell'evento eucaristico il dato fondativo della sua identità e della sua prassi. Nel cammino di obbedienza e di umile sequela dell'evangelo, i credenti riconoscono nel comandamento di Gesù «Fate questo in memoria di me» la fonte inequivocabile del loro essere Chiesa del Signore. Ritornando a questo evento la comunità cristiana trova la forza di continuare, anche nella prova, a dare testimonianza del Signore crocifisso e risorto. Si può riconoscere qui la fondatezza dell'adagio che ha caratterizzato la riflessione teologica di Henri de Lubac a partire dalla grande tradizione patristica, che riassumeva l'esperienza eucaristica nell'espressione: «L'Eucaristia fa la Chiesa»<sup>18</sup>. Non soltanto, la Chiesa celebra l'Eucaristia, cena del Signore, pasqua della settimana, ma è altresì fondamentale il fatto che è l'Eucaristia a costituire l'identità della Chiesa del Signore. L'affermazione, per quanto possa stupire, trova la sua pertinenza non solo a partire dal dato della riflessione patristica, ma ancora di più in quella biblica, che costituisce il fondamento della riflessione ecclesiale stessa. La pagina evangelica di Lc 22,14-20 è uno di questi dati fondativi che rimandano all'origine della prassi eucaristica, non tanto con un intento descrittivo culturale fine a se stesso, ma con l'obiettivo di indicare che tutto ciò avviene in obbedienza al comandamento del Signore. Nel testo evangelico indicato, infatti, possiamo individuare due momenti peculiari:

- vv. 14-18: Gesù di fronte alla sua morte, modello del dono;
- vv. 19-20: la tradizione eucaristica della Chiesa fondata sulla prassi e sulle parole di Gesù.

Il contesto della pagina evangelica rimanda, in particolare, ai discorsi di addio di Gesù rivolti alla comunità dei discepoli riunita con lui per la celebrazione pasquale. Il quadro della narrazione si inserisce, probabilmente, nel

---

<sup>18</sup> Cfr. H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline, Milano 1965, 179-180: «Il Pane stesso della Parola, incessantemente spezzato o distribuito da coloro che ne sono costituiti testimoni e ministri, non è ancora sufficiente, da solo, a vivificare le anime. È necessario che esse si abbeverino alla fonte dei sacramenti affidata alla Chiesa santificatrice. Bisogna che esse possano accedere alla sorgente mistica. È indispensabile, infine, che esse siano tutte fuse, per così dire, in quel crogiuolo dell'unità che è l'Eucaristia, questo "sacramento dei sacramenti", "il più nobile di tutti", che tutti li "consuma" ed al quale tutti sono "ordinati"».

tessuto di una celebrazione pasquale ebraica, senza per questo ripercorrerne interamente la sequenza rituale precisa, preoccupandosi, invece, di lasciar trasparire la radicale novità che Gesù, il Signore, intende consegnare ai suoi, inaugurando la nuova e definitiva Pasqua<sup>19</sup>. Siamo, pertanto, ricondotti come all'origine del nostro cammino come Chiesa eucaristica, ma anche come ministri del Signore Gesù. Qui sta racchiusa l'identità e il perché della missione che ogni presbitero svolge nella comunità ecclesiale. L'ascolto di questa pagina evangelica si impone, soprattutto, quando possono venire meno le motivazioni fondamentali che sorreggono il servire nella Chiesa perché ci si scontra con contraddizioni, fatiche, ostacoli che sembrano compromettere l'efficacia del ministero e il suo significato ultimo di servizio per la causa di Gesù e dell'Evangelo. Questo ritorno alla sorgente si ritraduce in un umile cammino di ascolto e di accoglienza di quanto è costitutivo del ministero presbiterale, richiamando gli elementi essenziali che ne descrivono i tratti propri e che Gesù il Signore ha consegnato mediante la sua stessa vita, esistenza fatta dono perché tutti avessero vita. Di questo mistero del dono, per grazia, i ministri ordinati sono stati costituiti servitori e testimoni.

## 1. In ascolto della Parola

<sup>14</sup>«Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, <sup>15</sup>e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, <sup>16</sup>perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». <sup>17</sup>E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, <sup>18</sup>perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». <sup>19</sup>Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». <sup>20</sup>E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi»».

### 1.1. Gesù di fronte alla sua morte, modello del dono (vv. 14-18)

La prima parte del testo si sofferma con intensità e delicatezza sui sentimenti e sugli atteggiamenti di Gesù nel contesto dell'ultima cena con i suoi. L'evangelista propone questa narrazione richiamando l'attenzione del lettore su alcuni elementi fondamentali.

Anzitutto, il rilievo dato al tempo: «Quando fu l'ora (*egéneto hē ōra*)». L'agire di Gesù è tutto segnato da una sovrana e lucida libertà. È la libertà che nasce dall'amore obbediente alla volontà unica e salvifica del Padre. È la libertà di chi sa di non essere succube degli avvenimenti o vittima di un progetto violento e omicida che tenta di soffocarlo. È la libertà di chi, in

---

<sup>19</sup> Per continuare la riflessione sul testo evangelico cfr. F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 325-328; F. Bovon, *Vangelo di Luca. 3. Commento*, Paideia, Brescia 2013, pp. 236-256; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 589-598.



quanto Signore, legge la sua vita, la propria missione come consegna totale di sé senza condizioni, ricatti o negoziazioni di sorta. La libertà amante di Gesù davanti al Padre lo conduce a leggere questa 'ora' come l'evento in cui l'eloquenza dell'amore si impone sopra tutta la cattiveria degli uomini e su tutti i tentativi di soffocarlo. È Gesù che dichiara solennemente quando è il momento. L'annotazione di Luca è molto prossima al senso di 'ora' che il IV evangelo gli attribuisce (cfr. Gv 2,4; 12,27; 13,1-2; 17,1 ss.). Il tempo decisivo nel quale si manifesta la verità dell'amore, dunque, è Gesù il Signore ad indicarlo e a definirlo come l'ora per eccellenza, vera quintessenza del tempo.

L'intensità che è attribuita al tempo, Luca la riserva anche allo spazio, quando ragguaglia il lettore circa i gesti che Gesù compie: lui, per primo, prende posto a tavola. È lui, il Signore di quella mensa, il capotavola che ha fatto l'invito ai suoi perché siedano con lui e con lui possano partecipare del suo dono che intende offrire. È lui, Signore del banchetto, che si adagia, secondo la consuetudine della consumazione della pasqua ebraica, nella libertà e in tutta la sua determinazione.

Infine, l'attenzione del lettore è richiamata sul clima che caratterizza questa scena: la fraternità. Luca precisa che gli apostoli si adagiano a mensa «con lui» (*syn autō*). Ciò mette in evidenza che gli apostoli sono tali in quanto fanno riferimento al Maestro; essi stanno in comunione con lui, indicando così la stretta relazione che li unisce a Gesù. Essi nulla fanno di iniziativa propria, bensì rimanendo profondamente 'con' lui.

Tracciato il quadro generale della scena, ora Luca lascia posto alla parola stessa di Gesù affinché sia lui a rivelare decisamente il senso di tutto quanto sta avvenendo. Al segno succede la 'parola' che manifesta appieno la ricchezza dell'atto d'amore che sta per compiersi in Gesù il Signore: «Ho desiderato ardentemente (*epithymia epethymēsa – desiderio desideravit – conbrama ho bramato*)». Gesù intende esprimere l'aspirazione profonda a vedere realizzato quel disegno di amore, quella parola salvifica del Padre sull'umanità tutta. Certo, sullo sfondo vi sta l'evento della Pasqua di Israele, vera origine della pasqua rituale ebraica, ma soprattutto all'origine di una esperienza di cammino nella libertà e nell'amore davanti a Dio. Il desiderio ardente di Gesù è quello di celebrare presto con i suoi la Pasqua ultima e definitiva che rivela al mondo l'eternità dell'amore di Dio verso tutti. In questa Pasqua decisiva si ricapitolano tutti gli esodi che la comunità di Israele ha vissuto nel desiderio di camminare nell'obbedienza a YHWH, ma anche nella contestazione e nella mormorazione dei vari deserti che ha dovuto attraversare per giungere alla terra promessa ai padri. Ora, in Gesù, vero agnello della Pasqua ultima, quella terra è ormai eredità preziosa che sta per essere consegnata. Gesù, pertanto, prima della sua passione intende consegnare ai suoi, nel contesto di un rito (la celebrazione pasquale ebraica) quei segni, gesti, parole che li metteranno nella condizione di non inciampare davanti allo scandalo della sua passione di morte in croce, ma di scorgere

l'eloquenza dell'amore di un Dio crocifisso, che in questo modo, nel dono di sé, grida all'umanità la sua misericordia. La cena pasquale che Gesù celebra, dunque, è l'anticipo, la prefigurazione di quella pasqua definitiva di croce e di gloria che apre la strada all'esodo per l'ingresso nella terra della comunione con Dio.

Il banchetto pasquale di Gesù con i suoi è anche sintesi che ricapitola e compie tutti i banchetti terreni da lui condivisi con i discepoli, con i peccatori che lui stesso avvicinava e di cui si faceva ospite, con la folla che incontrava sul suo cammino e per la quale spezzava il pane della Parola e il pane terreno per offrire risposta alla fame più profonda che questa gente, fatta di lontani, portava nel cuore. A conferma delle parole dichiarative di Gesù circa la nuova Pasqua che lui stesso sta per inaugurare con la sua passione di croce e di gloria, il Maestro fa seguire un gesto (v. 18): prende una coppa di vino e, dopo aver detto la formula rituale di rendimento di grazie riconoscendo quel vino come dono che viene da Dio, Gesù lo consegna ai suoi invitandoli a distribuirlo perché tutti ne bevano.

Nel contesto della celebrazione pasquale ebraica questo calice veniva chiamato 'calice della *haggadah*' ossia del memoriale di liberazione al tempo dell'esodo e profezia di ogni liberazione da qualsiasi schiavitù ad opera di YHWH nei confronti del suo popolo. È il calice per cui si dichiara nella speranza l'alleanza mai revocata da Dio con il suo popolo. Ebbene, Gesù chiede ai suoi di condividere questo calice del memoriale che in questo momento rimanda ormai a Gesù stesso, vero compimento della speranza e della promessa contenuta nell'esodo. Il senso di questo calice (II o III della *haggadah* pasquale) è bene precisato dal trattato della Mishna, *Pesahim X,5*:

«Dio, sia egli benedetto, non ha liberato soltanto i nostri padri dalla schiavitù dell'Egitto, ma anche noi che siamo qui oggi. Pertanto, chiunque si trovi a celebrare la pasqua del Signore, sia egli benedetto, si consideri come lui stesso, oggi, uscito dall'Egitto».

Gesù sta davanti alla sua morte in atto di Pasqua. Egli ne opera una interpretazione in chiave esplicitamente esodale. In ciò egli coinvolge la sua comunità quale assemblea del nuovo esodo che si compie nella sua Pasqua di croce e di gloria. Gesù sta davanti alla sua morte come Mosè davanti al Mare dei Giunchi (*Jam suf*) che si apre per intervento di YHWH e indica all'umanità il passaggio, la via percorrendo la quale si giunge all'esperienza del mistero d'amore che Dio nutre verso ogni uomo.

### *1.2. I gesti e le parole di Gesù (vv. 19-20)*

Gesti e parole caratterizzano anche la seconda parte della pagina di Luca. Essa riflette ormai una prassi consolidata della celebrazione eucaristica che rimanda al suo fondamento esplicito: ciò che lo stesso Signore Gesù ha compiuto. Nulla di artefatto, nulla preso a prestito da qualche altra ritualità

dalla dubbia provenienza. Quanto la Chiesa compie nel contesto eucaristico riflette un cammino di obbedienza e di ascolto di ciò che Gesù il Signore ha compiuto nel contesto della sua Pasqua.

Questa narrazione, dunque, risente di una struttura culturale che la comunità cristiana, alla quale Luca stesso appartiene, esprime quando celebra la Pasqua del Signore ogni primo giorno della settimana (cfr. At 20,7). La preoccupazione è propriamente quella di agire in conformità e obbedienza a quanto il Signore Gesù ha consegnato. Egli, infatti, a livello rituale, nel contesto del banchetto pasquale ebraico, ha anticipato con segni e parole l'evento della sua Pasqua definitiva, che si sarebbe compiuta di lì a poco sul Golgota mediante il dono totale e perfetto di sé. Il cuore del mistero della Pasqua di Gesù è la sua morte di croce e la sua risurrezione; di questo evento Gesù ne anticipa il significato per i suoi durante il banchetto rituale, la vigilia della sua passione.

La solennità dei gesti e delle parole è sottolineata fortemente dall'evangelista senza indulgere a tratti né patetici né doloristici fine a se stessi. Anche in tale contesto Gesù è il Signore che agisce in obbedienza al disegno del Padre e che va incontro alla sua morte, al dono di sé senza riserve, ma solo perché mosso dalla libertà di amare. I gesti spiegati dalle parole di Gesù fanno convergere l'attenzione dei discepoli su questa profondità del mistero.

Da autentico Signore del banchetto, al quale i discepoli partecipano come commensali, Gesù prende del pane e su di esso recita una preghiera di benedizione, atto di rendimento di grazie davanti a Dio per quel dono. In realtà, Gesù compiendo quel gesto tipico del capotavola del banchetto ebraico, intende richiamare l'attenzione degli apostoli sul pane che è lui stesso, il vero dono di Dio all'umanità. L'azione di grazie accompagnata dal gesto del pane preso tra le mani, sottolinea senza ambiguità che Gesù stesso riconosce in quel pane la sua stessa vita, vera testimonianza del dono che in lui il Padre offre alla moltitudine. Gesù si riconosce come il pane di Dio disceso dal cielo e lo fa in un atto di consegna, confermando il suo intento di essere obbediente alla volontà del Padre sino alla fine, ossia sino al dono totale di sé. Si tratta, di fatto, di un vero atto di esproprio mediante il quale Gesù rinuncia a tutto quanto umanamente avremmo pensato una prerogativa di lui e dichiara il suo *'amen* definitivo al Padre (cfr. Fil 2,6-8).

Sul pane abitato dal rendimento di grazie Gesù compie l'azione dello spezzare. È l'azione violenta che prefigura la sua morte in croce. Perché il pane – corpo sia reso dono per tutti è necessario che l'unico pane diventi il cibo per le moltitudini (cfr. 1Cor 10,16-17). Tale possibilità si realizza, ma solo a prezzo della morte, del dono di sé, ossia del disfacimento del chicco di grano caduto in terra che, soltanto se muore, può portare molto frutto (cfr. Gv 12,24). Preoccupato di precisare che quello di Gesù non è un atto eroico, ma vera obbedienza alla volontà salvifica del Padre per ogni uomo, Luca

sottolinea che è Gesù il vero Signore di queste azioni e il tutto avviene in un atto di perfetta libertà e amore.

Ne consegue l'atto della consegna, che rivela l'autentica finalità dello spezzare del pane da parte di Gesù per i suoi. La consegna è accompagnata dalla parola del Maestro volta a togliere ogni interpretazione che potrebbe deviare il significato del gesto stesso. Le parole di Gesù esprimono una dichiarazione di identità che precisa il dimostrativo 'questo' nella linea del corpo – vita (*sōma*) stessa di Gesù. Egli davanti al pane spezzato e consegnato ai suoi apostoli esplicitamente dichiara: «Questo sono io» corpo offerto in sacrificio, designato come pane – corpo, dono di Dio che nutre e che offre vita definitiva.

Pertanto, se ciò corrisponde al vero, l'imperativo di Gesù che domanda ai suoi apostoli di 'fare questo' come suo memoriale (*anamnesis*), non si riferisce esclusivamente alla ripetizione dell'atto del mangiare, bensì all'azione sacrificale di Gesù nel suo insieme. Ciò sottolinea che l'anamnesi eucaristica della comunità cristiana, quando celebra l'azione di grazie, non si esaurisce nella ripetizione dei gesti e delle parole del Maestro, ma converge sull'esprimere la partecipazione dei suoi, con la loro vita, al 'prendere – ringraziare – spezzare – donare' di Gesù. Il tempo dell'assenza di Gesù sarà abitato dalla presenza reale, non nostalgica, del suo atto di dono per la vita dei molti (*rabbim*). Di questo la Chiesa è testimone quando fa azione di grazie eucaristica; essa ripresenta, mediante il ministero dei vescovi e dei presbiteri, l'atto perenne della Pasqua del suo Signore, esodo definitivo che conduce alla vita di comunione con il Padre.

Specularmente la stessa dinamica è ripresentata a proposito dei gesti e delle parole sul calice. In questo caso la peculiare attenzione è riservata al calice versato che dichiara l'alleanza definitiva sancita da Gesù mediante il suo sangue, cioè mediante il dono esanime della sua stessa vita. Il rimando biblico è al testo profetico di Ger 31,31-34 in cui è indicata una parola promessa di quella alleanza perenne, mai revocata, di riconciliazione da parte di Dio con l'umanità tutta. Attraverso di essa si rende possibile quella conoscenza di Dio che altrimenti rimarrebbe offuscata e celata alla comprensione umana. Ciò che è posto in evidenza in Luca è la definitiva efficacia del sangue versato dal Servo (cfr. Is 52,13-53,12; Mc 10,45; 1Cor 11,25a) mediante il sacrificio del quale si fonda e viene suggellata la nuova alleanza. La connotazione futura che possiede il presente (corpo dato per voi – sangue che viene versato per voi) concorre ulteriormente ad esprimere in profondità la parola promessa di Gesù a proposito del Patto definitivo mai revocato.

## **2. Per il discernimento**

Il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia svolge la finalità di assicurare, secondo la parola di Gesù, la sua presenza reale, personale e permanente in mezzo ai suoi. È una presenza che manifesta con eloquenza il suo mistero di

croce e di gloria, Pasqua di morte e di risurrezione, atto di vita interamente consegnato per amore e liberamente. Il mistero eucaristico, pertanto, così come è documentato dalle fonti del Nuovo Testamento e come dichiara la tradizione della Chiesa lungo i secoli, è testimone di una duplice trasformazione: la trasformazione di Gesù e quella dei discepoli. Don Giuseppe Dossetti, in proposito, ha una osservazione acuta quando commenta la testimonianza di Ignazio di Antiochia:

«Certo l'Eucaristia è, secondo l'espressione, tante volte citata, del martire Ignazio di Antiochia 'farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo eternamente' (*Ad Efesios* XX,2); ma altrettanto la Chiesa e il cristiano devono sapere che a un tempo l'Eucaristia uccide chi vi partecipa.

Essa dà la vita, ma attraverso la morte; essa è farmaco di immortalità, non evitando la morte, ma aiutandoci a morire d'amore per eternizzarci in una vita d'amore. E ancora Ignazio insegna che nell'Eucaristia vi è 'un solo calice per l'unità del suo sangue' (*Filadelfesi* IV,1); col che viene a dire non solo l'unità dei fratelli dispersi che essa raduna in santa sinassi, ma attraverso che cosa e come li raduna, cioè facendoli capaci di versare il loro sangue nell'unico calice del sangue di Cristo. E questo nostro sangue [...] unito al sangue di Cristo è la nostra adorazione pura al Dio vivente e insieme la nostra offerta migliore non solo per la nostra salvezza, ma per la vita del mondo»<sup>20</sup>.

Credo lo si possa dire, non in forma retorica, per i ministri del Signore ordinati a fare della propria vita una esistenza eucaristica. Ciò, indelebilmente, porta con sé il sigillo della croce, della Pasqua di morte e di risurrezione perché le moltitudini abbiano la vita.

Nell'eucaristia il buon ministro di Gesù Cristo (cfr. 1Tm 4,6) impara a conformarsi in tutto al suo Signore, apprendendo l'arte del servire e del donare nel suo nome. Nella Pasqua del suo Signore, il buon ministro di Gesù Cristo impara a fare della sua stessa vita il pane spezzato e il calice condiviso perché tutti siano in comunione con il Signore della vita.

Reso partecipe del dono del sacerdozio di Cristo per il bene della Chiesa, il buon ministro del Signore impara a conoscere sempre di meno se stesso per aprirsi alla conoscenza del mistero della misericordia, accoglie su di sé quel sigillo dell'elezione di grazia, per il quale è stato chiamato e si mette dietro al suo Signore e Maestro unico imparando da lui, il Servo obbediente, che ha fatto della volontà salvifica del Padre, la sua unica causa.

### **3. Per il confronto**

*3.1. La liturgia eucaristica della Chiesa è ricca di parole e di gesti. In particolare, i gesti spesso sono più eloquenti delle parole. Ad es. il gesto dello spezzare il pane: ne comprendiamo il significato solo alla luce di*

---

<sup>20</sup> G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, [a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata] EDB, Bologna 1997, p. 185.

*quanto Gesù stesso ha compiuto nell'ultima cena con i suoi. È il gesto che dichiara il dono totale di sé per la salvezza delle moltitudini.*

*3.2. Nella Preghiera eucaristica II, nel racconto dell'istituzione si afferma che Gesù "volontariamente" si consegnò alla morte. Tutto questo rivela la sua libertà di amare e di donare la sua vita. L'Eucaristia è propria questo: scuola nella quale impariamo a fare della nostra vita un dono, come ci ha insegnato il Maestro unico.*

*3.3. Come sacerdoti ordinati, siamo coscienti del servizio ministeriale che ci è stato affidato attraverso la celebrazione eucaristica? Esso non è per la nostra devozione personale, ma per l'edificazione del popolo di Dio, il suo corpo vivente, la sua Chiesa? I fedeli, attraverso il nostro modo di celebrare l'Eucaristia, intravedono senza filtri questo messaggio? Oppure la celebrazione eucaristica è diventata un obbligo liturgico pesante?*

### **Preghiamo**

O Padre,  
che nella Parola e nel Pane di vita  
offri alla tua Chiesa la confortante presenza  
del Signore risorto,  
donaci di riconoscere in lui il vero re e pastore,  
che rivela agli uomini la tua compassione  
e reca il dono della riconciliazione e della pace.  
Egli è Dio, e vive e regna con te,  
nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> MRR 3, p. 1033 B.

### Capitolo 3

#### «La Chiesa vive della Parola e dell'Eucaristia»

##### *La forma eucaristica della vita cristiana*

At 20,7-12

Il testo di At 20,7-12 fa parte di quelle testimonianze bibliche del Nuovo Testamento che registrano la peculiarità della domenica come giorno dell'ascolto della Parola, giorno della celebrazione eucaristica, pasqua settimanale del Signore e giorno della Chiesa.

Ben oltre le problematiche relative al tempo della convocazione dell'assemblea eucaristica nella *polis* di Troade, l'interesse peculiare di Luca non procede nell'intento di informare i suoi lettori circa la regolarità con la quale i credenti si incontrano per consumare un pasto fraterno, bensì nell'evidenziare la priorità che l'ascolto della Parola e lo spezzare del pane assumono nella comunità dei credenti (cfr. At 2,42). Di fatto, la prospettiva esclusivamente sociologica in cui si vorrebbe collocare l'interpretazione di questa pericope si rivela insufficiente a determinare in profondità la caratteristica della frazione del pane nella comunità degli inizi.

Il testo biblico fin dall'inizio (v. 7) precisa che il motivo determinante per il quale la comunità di Troade si riunisce è dato dalla «frazione del pane» ovvero dalla celebrazione eucaristica come memoriale della pasqua di morte e di risurrezione del Signore. Pertanto, la *fractio panis* qui espressa rimanda ad una eucaristia propria di questa comunità dell'Asia Minore. È sufficiente, al riguardo, evocare l'episodio dei due di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), in cui la frazione del pane è indicata quale esperienza fondamentale che apre gli occhi dei discepoli, mettendoli nella condizione di riconoscere la presenza vivificante del Crocifisso Risorto in mezzo a loro. L'importanza che la narrazione di Luca attribuisce allo spezzare del pane è oltremodo accentuata dalla inclusione che si registra al v. 11, dopo la parentesi caratterizzata dall'episodio tragico accaduto ad Eutico; qui è indicato il compimento di un'azione per la quale l'assemblea era stata convocata; allo spezzare del pane, infatti, segue la condivisione fraterna. Pertanto, ritengo che interpretare questo testo biblico semplicemente come una narrazione del miracolo compiuto dall'apostolo di passaggio a Troade è troppo angusto e non rende ragione dell'esperienza eucaristica vissuta dalla comunità cristiana come evento fondativo del suo essere Chiesa del Signore.

Il quadro interpretativo del racconto, si delinea attorno a due elementi peculiari: la missione ecclesiale di Paolo, da un lato, e dall'altro, la celebrazione eucaristica della comunità. Anzitutto, la missione dell'apostolo. Paolo si trova a passare da Troade, proveniente da Efeso, mentre è in viaggio verso Gerusalemme. L'intero capitolo 20 degli Atti degli Apostoli è dedicato al

Il viaggio missionario di Paolo. Passando per le comunità cristiane da lui fondate e precisando che la meta del suo viaggio è quella di recarsi a Roma (cfr. At 19,21), egli saluta i fratelli e consegna loro una sorta di testamento spirituale. In secondo luogo, il quadro nel quale si iscrive la narrazione è prettamente liturgico. In tale contesto la comunità sperimenta l'efficacia della parola del Risorto che la convoca.

La struttura della narrazione lucana<sup>22</sup> suggerisce tre possibili momenti fondamentali attorno ai quali il redattore costruisce un messaggio particolare da consegnare alla Chiesa chiamata a vivere della Parola e dell'Eucaristia:

- vv. 7-8: la cornice di tempo-spazio;
- vv. 7b.11b: le Scritture spiegate da Paolo;
- vv. 7a.11a-12: la comunità eucaristica di Troade.

## 1. In ascolto della Parola

<sup>7</sup>Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte. <sup>8</sup>C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti. <sup>9</sup>Ora, un ragazzo di nome Èutico, seduto alla finestra, mentre Paolo continuava a conversare senza sosta, fu preso da un sonno profondo; sopraffatto dal sonno, cadde giù dal terzo piano e venne raccolto morto. <sup>10</sup>Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: "Non vi turbate; è vivo!". <sup>11</sup>Poi risali, spezzò il pane, mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. <sup>12</sup>Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati».

### 1.1. La cornice della narrazione (vv. 7-8)

L'impianto del racconto, nella prima parte, è circoscritto attorno a tre annotazioni particolari in riferimento al tempo, allo spazio e all'atteggiamento; questi tre elementi caratterizzano la comunità presente alla celebrazione della pasqua del Signore nel giorno della domenica (primo giorno della settimana).

Anzitutto, il tempo: «Il primo giorno della settimana» (cfr. Mc 16,2; Mt 28,1; Lc 24,1; Gv 20,1). Considerando l'inizio del giorno secondo il computo giudaico, dal tramonto del sole e non dopo il suo levarsi, il primo giorno della settimana trova il suo *incipit* nella sera del sabato. In tal senso, il primo giorno della settimana nel contesto cristiano si caratterizza come memoriale della risurrezione del Signore, perché è in esso che egli si manifesta ai suoi

---

<sup>22</sup> Per un ulteriore approfondimento della narrazione biblica lucana cfr. G. Schneider, *Gli Atti degli Apostoli. 2. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1986, pp. 373-379; J. Roloff, *Gli Atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia 2002, pp. 392-395; J.A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli. Introduzione e commento*, Queriniana, Brescia 2003, pp. 702-706; Ch.K. Barrett, *Atti degli Apostoli. 2. Introduzione e commento ai capp. 15-28*, Paideia, Brescia 2005, pp. 1116-1123.



dopo gli eventi della sua passione. In questo giorno, pertanto, la comunità cristiana pone al centro della sua esperienza di discepolato la celebrazione eucaristica, che a Troade è presieduta dallo stesso Paolo. La medesima prospettiva potrebbe essere sottolineata laddove Luca avesse impiegato il computo del giorno secondo il calendario romano, ossia da mezzanotte a mezzanotte. È il primo giorno della settimana come giorno del Risorto, ormai, a scandire il senso del tempo e a rivelarne la sua pienezza. Il cammino della comunità dei credenti è da qui che prende le mosse.

In secondo luogo, lo spazio: «La stanza al piano superiore» (v. 8). In At 1,13 Luca aveva già registrato che i discepoli, dopo l'evento dell'ascensione del Signore, ritornano a Gerusalemme dal monte degli Ulivi e salgono «al piano superiore dove abitavano» in attesa del dono dello Spirito, loro promesso dal Risorto. Così anche in At 9,37.39 è detto che Tabità, discepola della città di Giaffa, dopo la sua morte, è collocata al piano superiore; è qui, infatti, che viene fatto salire Pietro, il quale la riporta in vita dopo essersi inginocchiato e aver pregato per lei. Probabilmente, l'espressione così precisa indica un luogo di culto o, comunque, di convocazione per la preghiera dei discepoli. Tale sottolineatura evoca fortemente la sala al piano superiore, memoriale del luogo nel quale Gesù celebra la sua Pasqua con i discepoli (cfr. Lc 22,12). A caratterizzare l'intensità simbolica di questo luogo contribuisce l'annotazione della presenza di «lampade» là dove è riunita la comunità; ciò contribuisce ulteriormente a precisare che si tratta di una riunione culturale solenne contrassegnata dalla fede, dall'adorazione e dal riconoscimento della presenza vivificante del Signore in mezzo ai suoi. In particolare la presenza delle lampade, simbolicamente richiama lo stato di vigilanza nel quale la comunità dei discepoli di Troade attende il Veniente (cfr. 1Cor 11,26).

Infine, questo luogo pare caratterizzare ancora di più l'identità di una Chiesa «convocata» (v. 7) e unita. Infatti è detto al v. 8c che proprio lì «eravamo riuniti». La precisazione sottolinea l'unità degli intenti ovvero l'unica fede che conduce i credenti a formare l'unico corpo attorno alla Parola ascoltata e spiegata dall'apostolo attorno all'unico pane spezzato che è la vita del Signore consegnata ai suoi.

### *1.2. «Paolo conversava con loro» (v. 7b)*

La convocazione eucaristica della comunità di Troade, anzitutto, converge attorno alla mensa della Parola proclamata e spiegata da Paolo, di passaggio in questa Chiesa, proveniente da Efeso e diretto a Gerusalemme. Fin dagli inizi il cammino dei discepoli del Signore è segnato da questo atteggiamento; il punto che orienta il loro cammino è costituito dalle Scritture accolte, spiegate e meditate alla luce di Gesù il Servo del Signore, il crocifisso e vivente nella sua Chiesa. La centralità della Parola nella vita della comunità è simbolicamente richiamata dalla presenza delle lampade che il-

luminano il luogo dove essa è convocata. La Parola annunciata e interpretata dall'apostolo per le loro vite è luce che indica loro il cammino (cfr. Sal 119,105). Ciò concorre a ricordare l'identità propria della comunità cristiana: in quanto discepolo del Signore, essa è chiamata ad essere sale della terra, luce del mondo e città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-16).

Il fatto che questi credenti ricomprendano il loro essere Chiesa del Signore, anzitutto a partire dall'assiduità nell'ascolto delle Scritture nel giorno della domenica, richiama per essi e per i discepoli di ogni tempo la necessità di non smarrire la fonte della testimonianza che sono chiamati a rendere per la causa dell'evangelo (cfr. Lc 10,42). Ciò è possibile a partire dall'ascolto delle Scritture sante per discernere in esse il realizzarsi della promessa di Dio e giungere ad incontrare Gesù il Signore, parola di Dio fatta carne, in cui è dato di conoscere il Signore (cfr. Gv 1,18). Quando, però, la comunità perde questo riferimento, si lascia sorprendere dal torpore della notte, dallo smarrimento e dalla confusione non riuscendo più a comprendere il perché della sua presenza e della sua missione tra gli uomini. In tal senso i credenti diventano lampada spenta, che impedisce una lettura del segno del tempo; la Chiesa non è più sentinella vigilante, che nella notte della storia indica al mondo l'avvicinarsi del nuovo giorno e annuncia il ritorno della speranza per tutti (cfr. Is 21,12). Senza il riferimento alla Parola accolta, amata e vissuta, la Chiesa non è più serva dell'evangelo, ma esperta agenzia di elaborazione di progetti per la conquista dei lontani, preoccupata di catturare consensi e di ostentare efficace visibilità. In tal senso, probabilmente, si può leggere il fatto accaduto ad Eutico. Egli simbolicamente incarna una giovane Chiesa, coinvolta all'inizio da un esuberante entusiasmo, ma che in seguito si pone al margine (sul davanzale della finestra ovvero al limite tra l'interno e l'esterno) e si lascia assopire dall'abitudinarietà e dalla presunzione di avere già abbondantemente esaurito la fatica dell'ascolto dell'evangelo. Ma è proprio in quanto sopraffatta da tale arroganza e passività che la Chiesa non è più in grado di ascoltare la Parola testimoniata dall'apostolo e, pertanto, cade in un sonno mortale (cfr. Ap 2,5 alla chiesa di Efeso: «Ricorda da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto»). Fuori dalla camera alta dove risuona la Parola della vita e dove la comunità è convocata vi è la notte. Sarà solo la "discesa" dell'apostolo e la sua preghiera su Eutico a riportarlo in vita.

Il ricominciare dalla Parola diventa, per la comunità dei discepoli, condizione essenziale per il suo impegno di missione e di testimonianza viva dell'evangelo nel tempo. Ma ciò domanda un umile cammino di conversione e di ritorno al Signore unico, che il discepolo ama, invoca ed attende senza stancarsi.

### 1.3. «Spezzò il pane e ne mangiò» (v. 11)

Dalla mensa delle Scritture all'Eucaristia, la Parola fatta carne. Questo passaggio caratterizza il secondo momento determinante dell'incontro di Paolo con la comunità cristiana di Troade.

Dal dato biblico neotestamentario, in riferimento alla prassi eucaristica degli inizi, emerge con insistenza la dimensione del banchetto di comunione fraterna. Esso, ben lontano dall'indicare una ingenua esperienza sociologica dettata dal facile entusiasmo, rivela in realtà l'atto del dono di Gesù ai suoi richiamando costantemente il centro essenziale dell'evento celebrato nel rito.

Quale sintesi della vita di Gesù di Nazareth, il pane spezzato e il calice condiviso sono evocazione della sua consegna radicale in obbedienza al disegno misericordioso del Padre sull'umanità tutta (*rabbim*) (cfr. Mc 10,45; 14,22.24 e par.). Conseguentemente, tale gesto mette in atto una risposta coinvolgente che chiama i discepoli del Signore a partecipare alla sua stessa vita, pane spezzato e sangue versato come dono per tutti: ciò porta il frutto della 'comunione' e della condivisione. Così l'Eucaristia è esperienza che ricapitola, dal punto di vista sacramentale, tutta la storia della redenzione che Dio opera nel Figlio Gesù Cristo e mediante la potenza dello Spirito vivificante.

All'annotazione dello spezzare del pane da parte di Paolo con la comunità, va aggiunto, non senza importanza per l'economia del racconto, quanto Luca registra al termine della narrazione (v. 12) a proposito della consolazione grande che la comunità sperimenta dopo che Eutico è stato ricondotto vivo. Il riferimento alla consolazione proveniente dalle Scritture spiegate da Paolo e dalla partecipazione al corpo del Signore, pane spezzato per i suoi, fanno di Eutico ricondotto all'assemblea, un segno dell'efficacia che la celebrazione del memoriale della pasqua di Gesù possiede nella vita della comunità. Il trionfo della vita nel contesto eucaristico ecclesiale di Troade, nel giorno del Signore, si fa professione di fede nella presenza del Vivente in mezzo ai suoi, memoriale del suo dono, ma anche profezia della sua venuta definitiva nella gloria (cfr. 1Cor 11,26: *donec veniat*), di cui l'assemblea eucaristica è prefigurazione e intercessione.

## 2. Per il discernimento

La pagina biblica di At 20,7-12 evidenzia una intrinseca correlazione tra Parola ed Eucaristia, che costituiscono l'unica mensa che il Signore prepara per i suoi.

La Costituzione del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) riconosce che la liturgia della Chiesa è costitutivamente Parola e Sacramento; ciò chiaramente restituisce dignità alla liturgia della Chiesa che ricomprende le potenzialità che la Parola racchiude e che

svela nella celebrazione. La Parola, nella liturgia, è posta sulla mensa dove il Padre convoca i figli perché siano una cosa sola con il Figlio Gesù Cristo. Donando il suo Spirito egli cammina con loro facendosi pellegrino e li sfama (cfr. Es 16; Mc 8,1-9; Gv 6,1-15.26-51.52-58). Da un lato, la parola di Dio nutre (cfr. Dt 8,1-3) mediante il banchetto preparato dalla Sapienza (cfr. Pr 9,1-6), dall'altro la mensa è preparata da un Dio paziente che attende. È necessario, però, che prima di accedere al corpo del Signore si sia nutriti del pane della Parola (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 48; 51; *Dei Verbum* 21; 26). Dall'unica mensa delle Scritture e dell'Eucaristia si raggiunge il culmine della partecipazione attiva, intelligente e fruttuosa della comunità cristiana alla celebrazione del mistero pasquale del Signore.

All'uomo che cammina sulle strade del tempo e della storia, la Chiesa offre l'Eucaristia come cibo e bevanda affinché riprenda l'itinerario nella fedeltà alla sua vocazione e nella perseveranza davanti a Dio e al mondo. All'uomo che spesso è affaticato dal non senso e dalla contraddizione, la Chiesa offre il pane della Parola e dell'Eucaristia perché ricomprenda il significato del suo essere testimone credibile di speranza e di profezia nel mondo. L'esperienza del profeta Elia, in proposito, insegna che proprio là dove c'è il desiderio della morte come fuga dalle difficoltà e dai problemi, lì Dio interviene, sveglia e invita a riprendere le forze con un cibo e una bevanda che lui stesso prepara (cfr. 1Re 19,1-8). Proprio là dove sembra prevalere la disfatta, il fallimento dell'opera delle nostre mani, l'illusione della nostra pretesa sufficienza, Dio si rende presente, ci ammonisce e ci invita a proseguire il cammino.

È la stessa situazione descritta nella folla affamata e stanca che segue Gesù da diversi giorni, assidua nell'ascolto dell'evangelo (cfr. Mc 6,34-46). Gesù stesso si accorge del loro disorientamento e della loro fatica; in risposta a ciò, anzitutto, egli insegna molte cose in parabole, poi opera il prodigio della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù conosce qual è la vera fame dell'uomo e porge il pane della Parola e dell'Eucaristia perché la folla comprenda il senso dell'essere alla sua sequela con obbedienza e fedeltà (cfr. Gv 6,1-15). Con la forza di quel cibo Elia intraprende un itinerario che lo conduce al monte di Dio, l'Horeb e qui, davanti a YHWH viene riconfermato nella sua missione a Israele. La folla sfamata dalla Parola e dal Pane, si mette alla sequela di Gesù facendo del proprio cammino un'Eucaristia vissuta. La comunità di Troade è ricolma della consolazione proveniente dalle Scritture e dal Pane spezzato. La Chiesa del Signore, oggi, vive dell'ascolto della Parola e dell'Eucaristia, Parola fatta carne per la vita del mondo. Ciò significa che la Chiesa è generata dalla Parola e dall'Eucaristia: da qui essa trae la forza per camminare nella fedeltà al suo Signore e nella carità fraterna.

La comunità dei credenti, in continuità con la folla che cerca Gesù perché ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68), nella partecipazione alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, cammina nella fede, persevera nella preghiera, ten-

de all'unità (cfr. Gv 17,9-16; At 2,42) e narra al mondo la misericordia di Dio resa eloquente nel Figlio crocifisso e risorto (cfr. Lc 24,35).

Il messaggio di speranza che Luca ci consegna riguarda l'efficacia della Parola che ci raggiunge là dove noi siamo, fosse anche la notte della morte, per ricondurci "viventi" nel cuore della Chiesa di Cristo e farci sedere come ospiti amati al banchetto della sua vita.

### **3. Per il confronto**

*3.1. La Chiesa del Signore, oggi, vive dell'ascolto della Parola e dell'Eucaristia, Parola fatta carne per la vita del mondo. Ciò significa che la Chiesa è generata dalla Parola e dall'eucaristia: da qui essa trae la forza per camminare nella fedeltà al suo Signore e nella carità fraterna.*

*3.2. La "sala al piano superiore" nella quale siamo convocati per l'ascolto della Parola e la partecipazione al Pane spezzato-calice condiviso è per noi un luogo di vita, illuminato da "sufficienti lampade"?*

*3.3. Forse, non siamo noi stessi tentati, come Eutico, di scegliere un posto sul bordo della finestra, al margine della comunità con il rischio di cadere nella mediocrità della vita?*

### **Preghiamo**

O Dio,  
che nel giorno santo della domenica  
raduni la tua Chiesa pellegrina nel mondo,  
donaci di riconoscere il Cristo crocifisso e risorto  
che apre il nostro cuore all'intelligenza delle Scritture  
e si rivela a noi nello spezzare il pane.  
Egli è Dio,  
e vive e regna con te,  
nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> MRR 3, p. 1014 A.

## Capitolo 4

### «Lo riconobbero allo spezzare del pane»

*L'Eucaristia: luogo dell'incontro con il Risorto*

Lc 24,13-35

«Poiché la parola di Dio è luce all'anima e il tuo sacramento è pane di vita, non potrei vivere santamente se mi mancassero queste due cose. Le quali potrebbero essere intese come le 'due mense' (cfr. Ez 40,40), poste da una parte e dall'altra nel prezioso tempio della santa Chiesa; una la mensa del sacro altare, con il pane santo, il prezioso corpo di Cristo; l'altra, la mensa della legge di Dio, compendio della santa dottrina, maestra di vera fede, e sicura guida, al di là del velo del tempio, al *sancta sanctorum* (cfr. Eb 6,19; 9,3)»<sup>24</sup>.

Parola ed Eucaristia costituiscono i due eventi che stanno alla base della narrazione evangelica di Luca<sup>25</sup>. Parola e frazione del pane sono le due esperienze fondamentali attraverso le quali è possibile, per la comunità cristiana degli inizi e per la Chiesa di ogni tempo, incontrare Gesù il crocifisso risorto dai morti. La testimonianza degli altri, seppure apostoli, non basta. È necessario che il Risorto sia incontrato da ogni discepolo. L'annuncio in sé come proclamazione di una dottrina e di una verità non è sufficiente a se stesso; l'annuncio necessita del segno; la Parola ha bisogno di un luogo, di una esperienza nella quale trovare posto e divenire eloquente per quanti cercano la verità e il senso della vita. Pertanto, Parola ed Eucaristia costituiscono il luogo decisivo per l'incontro con il crocifisso risorto. Parola ed Eucaristia sono le esperienze mediante le quali l'evento del Signore in atto di Pasqua può essere incontrato nella sua efficacia e in tutta la sua verità.

Per questo è pertinente sostenere l'ipotesi per la quale alla base della narrazione di Luca non sta esclusivamente il racconto del manifestarsi del Risorto a due discepoli della comunità degli inizi; nemmeno si tratta semplicemente di un resoconto di annuncio della risurrezione. L'incontro di Gesù risorto con i due di Emmaus riflette il vissuto eucaristico della Chiesa delle origini, al centro della quale vi sta la Parola annunciata e spiegata e l'Eucaristia condivisa. Del resto questa linea interpretativa è fortemente giustificata dalla testimonianza del primo sommario della vita della Chiesa di Gerusalemme come è documentato da Luca in At 2,42: una Chiesa assidua

---

<sup>24</sup> *De imitatione Christi. Liber IV, 11,2. Devota exhortatio ad sacram communionem*, in U. Nicolini (ed.), *De imitatione Christi. L'imitazione di Cristo*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 1988, pp. 444-445.

<sup>25</sup> Per una interpretazione più completa della pericope cfr. G. Ghiberti, *L'eucaristia in Lc 24 e negli Atti degli Apostoli*, in «Parola Spirito e Vita» 7 (1979), pp. 159-173; F.B. Craddock, *Luca*, cit., pp. 365-369; F. Bovon, *Vangelo di Luca*, 3, cit., pp. 545-574; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, cit., pp. 674-684.

nell'ascolto della catechesi apostolica e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

## 1. In ascolto della Parola

<sup>13</sup>Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, <sup>14</sup>e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. <sup>15</sup>Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. <sup>16</sup>Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. <sup>17</sup>Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; <sup>18</sup>uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. <sup>19</sup>Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup>come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. <sup>21</sup>Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. <sup>22</sup>Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba <sup>23</sup>e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. <sup>24</sup>Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. <sup>25</sup>Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! <sup>26</sup>Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. <sup>27</sup>E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

<sup>28</sup>Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup>Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup>Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. <sup>31</sup>Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. <sup>32</sup>Ed essi dissero l’un l’altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. <sup>33</sup>Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, <sup>34</sup>i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. <sup>35</sup>Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Parola ed Eucaristia, nella sua accezione giudaica di frazione del pane, costituiscono i due capisaldi, ovvero l’unica mensa che il Signore prepara per il suo popolo perché cammini nella fedeltà e nella carità. L’unica mensa delle Scritture e del Corpo di Cristo diventa l’elemento peculiare che caratterizza il cammino della Chiesa delle origini. La narrazione evangelica, precisato l’intento essenziale del racconto, può essere strutturata attorno a quattro passaggi fondamentali, che organizzano l’architettura del testo in chiave eucaristica ed ecclesiologicala, come luogo teologico nel quale incontrare il Signore risorto dai morti:

- alla ricerca di un orientamento (vv. 13-24);
- l’esegesi delle Scritture (vv. 25-27);
- la frazione del pane (vv. 28-31);

- l'inizio della missione ecclesiale (vv. 32-35).

### *1.1. Alla ricerca di un orientamento (vv. 13-24)*

La prima parte della narrazione è fortemente caratterizzata dalla ricerca di punti di riferimento, che possano orientare diversamente la vita per questi due discepoli del Signore. Riferimento, per loro, anzitutto non è più Gerusalemme, che ormai sta alle spalle e sullo sfondo della loro esperienza, come teatro di avvenimenti drammatici che hanno segnato la vita e la testimonianza del rabbi Gesù di Nazareth, ma anche la loro di discepoli convinti e appassionati. Gerusalemme diventa una città ostile, che non ha saputo discernere il tempo della visita del principe della pace. Gerusalemme è la città che uccide i profeti e non riconosce il tempo della conversione e del giudizio (cfr. Lc 13,34; 19,41-44). Per questo i due discepoli si allontanano da essa.

Riferimento, in secondo luogo, non è più nemmeno il Maestro amato, che non sanno riconoscere nascosto sotto le sembianze di un pellegrino che si accosta al loro passo di viandanti stanchi e delusi. Gesù non è più il loro riferimento perché ne parlano semplicemente come al passato, che ormai il tempo trascorso e la tragicità degli avvenimenti accaduti hanno inghiottito in una sorta di oblio senza ritorno. Gesù di Nazareth non è più il loro riferimento perché le loro speranze di liberazione sono state disattese e deluse fortemente dalla drammaticità dei fatti e dalla violenza omicida di quanti (capi dei sacerdoti e capi del popolo), impadronendosi di lui ne hanno fatto quello che volevano. Per quanto Gesù abbia compiuto segni, sia stato profeta potente in parole e azioni, ora la morte di croce ha ridotto al silenzio la sua predicazione e la sua testimonianza. Non è bastata nemmeno la diceria sparsa da alcune donne della comunità che, recatesi al sepolcro l'hanno rinvenuto vuoto, senza che abbiano potuto vedere il corpo morto del Maestro amato (cfr. Lc 24,1-11). Le stesse donne discepole hanno compiuto solo un atto di pietà funebre, del resto negato, perché lui, Gesù non c'era più.

Riferimento, infine, non è più nemmeno la comunità dei discepoli, che si trova afflitta per la fine del Rabbi di Nazareth, ma anche per la miserevole testimonianza da essa recata durante i giorni della passione: uno dei Dodici, Giuda, l'ha tradito (cfr. Lc 22,1-6) e ha fatto una fine miserevole (cfr. Mt 27,3-10); un altro, Pietro, la roccia, non l'ha riconosciuto come Maestro e Signore davanti alla richiesta di qualche curioso impertinente durante il primo processo di Gesù presso il palazzo di Caifa (cfr. Lc 22,54-62); tutti gli altri discepoli al momento dell'arresto al Getsemani sono fuggiti e si sono dispersi (cfr. Mc 14,50). Pertanto, una comunità che non esiste più; non è più luogo né di accoglienza né di condivisione. In essa non vi si respira più il clima di una fraternità che affronta le prove della vita quotidiana anche contando sulla condivisione degli altri.

Questi motivi, in sostanza, giustificano l'allontanarsi dei due discepoli da Gerusalemme verso un villaggio (Emmaus), forse luogo del loro inizio di



una esperienza di sequela dietro al Maestro di Nazareth. In realtà, il loro è un tornare alla quotidianità. Quanto è avvenuto è stata per loro un'esperienza singolare, ma che gli accadimenti drammatici hanno ingoiato; è stata una parentesi; ora è tempo di ritornare alla vita reale con la sua complessità e i suoi problemi, rinunciando ad una speranza grande, soffocata dalla crudezza del presente che si impone con la sua logica, senza illusioni. Questa situazione genera sospetti, incomprensioni, motivo di contrasto e di dissidio anche tra di loro. Quando camminano per la strada orientandosi verso il villaggio della loro storia di un tempo, annota Luca, raggiunti dal pellegrino sconosciuto sono da lui interrogati sul motivo del loro discutere (v. 17: *antibállete pròs allēlous*) lasciando trasparire non tanto la dinamica di un colloquio animato, bensì l'atto di un'accusa reciproca. Infatti, la fatica di accogliere la verità del dramma accaduto porta allo stato di accusa l'uno dell'altro, imputando l'uno all'altro la responsabilità di quanto avvenuto, perché non si è stati in grado di difendere il Maestro e di essersi lasciati vincere dalla paura e dalla pusillanimità. Ciò che riflettono i due discepoli è una tristezza e una delusione grande: «volto triste – speravamo – ci hanno sconvolti – Lui non l'hanno visto».

### *1.2. L'esegesi delle Scritture (vv. 25-27)*

Da questa situazione umana senza ritorno, nella quale tutto è costretto in una secca che impedisce di prendere il largo e continuare a navigare e la vita è avvolta dalla tristezza, è necessario che alla parola della desolazione si sostituisca un motivo all'insegna della speranza. Ad una lettura dei fatti furtivamente orientata al passato è necessario che sopraggiunga una interpretazione del reale senza mistificazioni, a partire da un oggi della storia che è nelle mani di Dio e non degli uomini. Infatti, è davanti a questa incapacità di leggere la verità dell'oggi di Dio che Gesù interviene, dopo l'ascolto, stigmatizzando una durezza di cuore (v. 25) e una stoltezza che impedisce di accogliere in profondità il senso degli avvenimenti, relegandoli nella sfera del banale o della casualità di un destino tiranno che sfugge al controllo della storia.

Gesù evoca la parola delle Scritture (*Torah* e Profezia) come autorevoli testimoni di un progetto di Dio sull'umanità, che parla il linguaggio della misericordia, del dono e della speranza. Gesù inizia a lasciar intendere che il senso degli eventi è lui stesso; è lui il vero esegeta della volontà di Dio sull'umanità; lui è il principio e il fondamento di senso della storia che Dio stesso costruisce per i suoi. Quanto poi Gesù fa, in qualità di interprete delle Scritture, è costantemente documentato in seguito nella vita della comunità cristiana, come narrato negli *Atti degli Apostoli*: cfr. l'esegesi di Pietro nel giorno di Pentecoste a Gerusalemme, che introduce a leggere il senso di quanto accaduto (cfr. At 2,13 ss.); l'interpretazione delle Scritture da parte di Filippo, uno dei sette, all'eunuco etiope funzionario della regina Candace

(cfr. At 8,26-40); l'esegesi di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia in giorno di sabato (cfr. At 13,16-41) o a Traoade (cfr. At 20,7-12); l'esegesi di Giacomo alla luce di quanto accaduto ad Antiochia di Siria (cfr. At 15,13-21). Gesù, anonimo viandante, introduce ormai ad un modo altro di leggere e interpretare le Scritture, volgendo l'attenzione soprattutto a ciò che è secondo i voleri di Dio e non degli uomini (cfr. Mt 5,17). La testimonianza di Origene, al riguardo, è eloquente:

«Voi che siete soliti partecipare ai divini misteri, sapete in quale modo, dopo aver ricevuto il Corpo del Signore, lo custodite con ogni cura e venerazione, per paura che non cada a terra alcun frammento, per paura che una parte dell'offerta consacrata vada perduta. Vi riterreste colpevoli, e a ragione, se per vostra negligenza si perdesse qualche parte del Corpo di Cristo. Così, se per conservare il suo Corpo voi avete così tanta premura, e giustamente, perché ritenete che sia sacrilegio minore non custodire la parola di Dio anziché il suo Corpo?»<sup>26</sup>.

### 1.3. La frazione del pane (vv. 28-31)

Il banchetto e la frazione del pane costituiscono il momento vertice della narrazione, in quanto ora si realizza quella intelligenza dell'evento inaugurata da Gesù, intrattenendo i suoi attorno alla Scrittura. Dalla Parola al segno. Il segno non è solo un pane, ma un pane spezzato, benedetto e distribuito nel contesto di un pasto fraterno, caratterizzato dal mettersi a tavola e dalla condivisione.

I gesti che Luca riprende rimandano ad una cena memorabile, vero testamento del senso della vita di Gesù, consegnata nella libertà e nella obbedienza amante al progetto unico del Padre. Più che le parole in questo banchetto sono i gesti e i segni a parlare: Gesù entra per rimanere (v. 29), dimorare con loro. Gesù si mette a tavola da Signore del banchetto: è lui che presiede questo atto di convivialità nel quale dona se stesso. Egli prende il pane e recita la benedizione davanti al Padre, rendendo grazie per il dono della sua vita per questa umanità. Gesù spezza il pane. Se da un lato questo gesto è segno non ambiguo della sua vita spezzata sulla croce, dall'altro, esso rimanda al fatto che solo attraverso questo movimento era possibile narrare al mondo di quale amore Dio era capace nei confronti dell'umanità, ovvero fino a donare per essa il Figlio unigenito. Questa era l'unica possibilità di dire al mondo il progetto di una comunità nuova, che si forma nella partecipazione all'unico pane spezzato.

Gesù *dava* (v. 30: *epedidou autois*; Vg: *porrigibat*); l'imperfetto impiegato dalla *Vulgata* indica la condizione permanente nella quale Gesù sta nella sua Chiesa e in mezzo all'umanità, ovvero in un atto di dono e di consegna continui. Lui è il Signore della sua Chiesa, perché per essa dona conti-

---

<sup>26</sup> Origene, *In Exodum homiliae. XIII, 3*, in M. Borret (ed.), *Origène. Homèlies sur l'Exode*. Texte latin, introduction et notes, Cerf, Paris 1985, pp. 386-387.

nuamente la sua vita e vi sta in mezzo con quei segni della passione che caratterizzano il suo essere il dono del Padre. Pertanto, anche se lui scompare dalla loro vista, è comunque il segno della Parola e del Pane spezzato che permangono in tutta la loro eloquenza a raccontare il senso di una vita donata per amore. È, dunque, il segno dell'Innalzato che resta come vessillo elevato tra i popoli e che sta alla testa di un pellegrinaggio nuovo che conduce all'incontro con il Vivente.

#### *1.4. L'inizio della missione (vv. 32-35)*

L'ascolto delle Scritture spiegate e la condivisione del banchetto che Gesù ha preparato segnano l'avvio di un cammino di ritorno e l'inizio di una testimonianza – missione, che si rivela costitutiva per la Chiesa del Signore. Coloro che sono stati resi partecipi e visitati dalla grazia diventano a loro volta annunciatori e testimoni di una speranza più grande delle loro vite; questa non può rimanere angusta nello spazio ristretto di una emozione individuale. Se l'Evangelo è buona notizia, lo deve essere per tutti e non solo per qualcuno.

In forza dell'esperienza vissuta i discepoli divengono testimoni. A partire dalle Scritture ascoltate e spiegate essi possono annunciare una Parola non scontata né depotenziata da parole umane ovvie ed insipide. In forza del Pane spezzato, di cui sono stati resi commensali partecipi, i due discepoli divengono soggetti di condivisione confessando davanti alla comunità apostolica la loro esperienza di incontro con il crocifisso risorto dai morti.

Proprio grazie all'incontro con il Vivente, i due discepoli passano da un linguaggio accusatorio l'uno dell'altro, a un dialogo di comunione fraterna in cui si fa dono all'altro di ciò che arde nel cuore. A partire dall'incontro con il Signore nelle Scritture e nel Pane spezzato, i due discepoli riscoprono il senso di essere Chiesa, comunità del Signore e sentono la necessità di rendere partecipe la comunità apostolica dell'esperienza vissuta. In tal senso i due decidono senza indugio di ritornare a Gerusalemme dove è riunita la comunità; è in essa che i discepoli si sottopongono al discernimento perché sia la Chiesa a riconoscere la verità, la fondatezza e la legittimità del loro incontro con il Risorto; è la Chiesa che interpreta l'evento narrato dai due testimoni, non come frutto della fantasia o di un ingenuo entusiasmo, ma di una esperienza che ha cambiato le loro vite. Papa Benedetto XVI, nella Esortazione apostolica *Verbum Domini* (30 settembre 2010), richiamava il testo biblico di Lc 24,13-35 sottolineando tra l'altro:

«Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l'una senza l'altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico. L'Eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico. In effetti, senza il riconoscimento della presenza reale del Signore nell'Eucaristia, l'intelligenza della Scrittura rimane incompiuta. Per questo “alla Parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e

sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto. Mossa dall'esempio del suo fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva (Lc 24,27), e attualizzare, con il memoriale del Signore e i Sacramenti, l'opera della salvezza»<sup>27</sup>.

## 2. Per il discernimento

Parola ed Eucaristia permangono ancora oggi nella Chiesa come luoghi di incontro con la misericordia di Dio, mediante i quali ci è dato di conoscere il Signore. Parola ed Eucaristia sono il sacramento della presenza reale permanente, personale ed efficace del Signore in mezzo ai suoi in atto di Pasqua, di dono. Parola ed Eucaristia sono la fonte di ogni comunione e di ogni fraternità nella Chiesa del Signore. *Ecclesia de Eucharistia* scriveva Giovanni Paolo II sintetizzando la grande tradizione patristica espressa dall'unica Chiesa indivisa; non solo la Chiesa fa Eucaristia, ma è l'Eucaristia che fa la Chiesa<sup>28</sup>. Parola ed Eucaristia, dunque, restano l'unica tavola alla quale i discepoli sono invitati ad essere partecipi come al fondamento della loro fede e della loro condivisione. Bene ha interpretato il senso dell'evento un grande maestro di vita spirituale come Louis Bouyer:

«La parola di Dio non è solamente ciò che Gesù ha detto nell'evangelo, ma Gesù stesso, tutto ciò che egli è stato e rimane, tutto ciò che egli ha fatto, e soprattutto la sua croce [...]. Il Cristo annunciato è reso presente. L'annuncio della sua croce vivificante diventa l'annuncio di ciò che si compie mistericamente tra noi, per compiersi in noi, per consumarci in lui [...]. La parola sacramentale si presenta [...] come il vertice della rivelazione personale, dell'annuncio vivente, della proclamazione attuale che il Cristo, sempre presente nella sua Chiesa, compie circa il suo mistero»<sup>29</sup>.

In una prospettiva cristiana, il credente trova nella celebrazione eucaristica della Chiesa il *Verbum* primo e ultimo, l'alfa e l'omega, che rivela il principio e il senso ultimo della storia nel mistero della sua morte e risurrezione. Infatti, il dono di Gesù in atto di pasqua costituisce la sintesi della sua consegna, eloquente narrazione della sua pro-esistenza (cfr. Mc 10,45), interamente offerta per la vita di ogni uomo. Il dono di sé, nell'esperienza di Gesù, rappresenta l'atto ultimo della sua obbedienza alla volontà salvifica del Padre. Se, infatti, all'inizio dell'opera della redenzione il Padre consegna all'umanità il Verbo eterno, la Parola fatta carne nel Figlio unico, al suo vertice è posta l'offerta libera di Gesù nella sua morte di croce. Al dono amante

---

<sup>27</sup> Benedetto XVI, Esortazione apostolica postsinodale, *Verbum Domini*, cit., n. 55.

<sup>28</sup> Cfr. H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, cit., pp. 179-180.

<sup>29</sup> L. Bouyer, *La Parole de Dieu vit dans la Liturgie*, in Centre Pastorale Liturgique (ed.), *Parole de Dieu et Liturgie*. Le Congrès de Strasbourg (3e Congrès National du CPL), Cerf, Paris 1958, pp. 105-126.

di Dio all'umanità segue lo scambio libero e obbediente di Gesù, il Figlio nel quale, per la forza vivificante dello Spirito, la Chiesa innalza il rendimento di grazie al Padre.

La correlazione tra mensa della Parola e mensa dell'Eucaristia rivela quell'esperienza in cui evento e rito sacramentale costituiscono un unico atto di culto<sup>30</sup>. I sacramenti della Chiesa prolungano questa efficacia, che promana dalle parole e dai gesti di Gesù, e diventano appello alla conversione e alla sequela. In Gesù, in atto di pasqua, l'evento e il rito trovano il vertice della loro significazione, in quanto è ridata all'evento la sua nota peculiare di Parola efficace, performativa. L'unica mensa della Parola e dell'Eucaristia apre alla dimensione di una nuova creazione e della redenzione sempre in atto.

«È la parola quella che ha realizzato il Sacramento-Cristo, consacrando e rendendo tramite di salvezza la sua umanità; e anche oggi è la parola che dà la presenza sacramentale di Cristo alla Chiesa. Di presenza sacramentale di Cristo per mezzo della parola non si deve parlare solo per spiegare la presenza, che si realizza nei sacramenti veri e propri, ma ogni volta che la parola è unita a un segno che è in riferimento a Cristo. Così è la parola che viene annunciata nell'assemblea cristiana [...].

Accogliere con fede la parola, vuol dire fare scattare per noi oggi il momento della realizzazione di quello che la parola annuncia. Ci dà, infatti, già quel che promette, poiché ci dà Cristo, parola di Dio diventata realtà per sempre e per tutti»<sup>31</sup>.

Oggi siamo chiamati a riprendere la via di Emmaus sulle strade della storia<sup>32</sup>. L'Eucaristia, sacramento della Parola che si fa pane spezzato per ogni uomo amato da Dio, è l'esperienza nella quale si colloca la rivelazione di Gesù crocifisso risorto e presente nella comunità che confessa il suo nome santo.

### 3. Per il confronto

*3.1. Parola ed Eucaristia permangono ancora oggi nella Chiesa come luoghi di incontro con la misericordia di Dio, mediante i quali ci è dato di conoscere il Signore. Parola ed Eucaristia sono il sacramento della presenza reale permanente, personale ed efficace del Signore in mezzo ai suoi in atto di Pasqua, di dono.*

---

<sup>30</sup> SC 56 (EV 1, n. 96): «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto (*ut unum actum cultus afficiant*)».

<sup>31</sup> S. Marsili, «Cristo si fa presente nella sua Parola», in «Rivista Liturgica» 70 (1983), pp. 689-690.

<sup>32</sup> Cfr. le osservazioni di P. Schoonenberg, *Sulla via di Emmaus. La nostra fede nella risurrezione di Gesù*, Cittadella, Assisi 1976, pp. 63-72.

3.2. *Parola ed Eucaristia, dunque, restano l'unica tavola alla quale i discepoli sono invitati ad essere partecipi come al fondamento della loro fede e della loro condivisione.*

3.3. *A partire dalle Scritture ascoltate e spiegate i discepoli di Emmaus possono annunciare una Parola non scontata né depotenziata da parole umane insipide. In forza del Pane spezzato, di cui sono stati resi commensali, i due discepoli divengono soggetti di condivisione confessando davanti alla comunità apostolica la loro esperienza di incontro con il crocifisso risorto dai morti.*

### **Preghiamo**

Padre santo e misericordioso,  
che richiami sempre i tuoi figli  
con la forza e la dolcezza dell'amore,  
spezza le durezza del nostro orgoglio  
e crea in noi un cuore nuovo,  
capace di ascoltare la tua Parola  
e di accogliere il dono della vita nel tuo Figlio.  
Egli è Dio, e vive e regna con te,  
nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> MRR 3, p. 1099, n. 32.

## Capitolo 5

### «Io sono il pane della vita»

#### *Eucaristia e comunione*

Gv 6,48-59

Nella Lettera per la Quaresima del 1996, poco prima del rapimento dei sette monaci trappisti del monastero di Notre-Dame de l'Atlas (Algeria), il vescovo della diocesi di Orano (Algeria) mons. Pierre Claverie op scriveva:

«Si tratta di fare la verità nella nostra vita, sradicandola da colui che la trattiene prigioniera per consegnarla a Colui che è la sorgente della libertà e della sua fecondità. Più che ad uno sforzo per conquistare una ricompensa divina, Dio ci invita all'abbandono. Ma noi sappiamo bene che questo abbandono non si può fare senza asceti perché noi preferiamo spesso le catene della schiavitù invece del rischio della libertà [...]. La preghiera è centrale così come il digiuno nella Quaresima, in quanto essa è un luogo di depossessione, di offerta della propria vita a colui al quale ci si abbandona dicendogli: 'Abba', cioè 'Padre' [...]. Tutto ciò per prepararci ad entrare con Gesù nel mistero della Pasqua, aperti alla presenza di Dio e disponibili per compiere la sua opera».

Poco tempo dopo, nell'editoriale della diocesi di Orano del marzo 1996, intitolato «Vivere e morire», annotava:

«Il mistero della Pasqua ci obbliga a guardare in faccia la realtà della morte di Gesù e la nostra, e a rendere conto delle nostre ragioni nell'affrontarla [...]. Gesù ci insegna a guardare a quest'ora in faccia e non a scansarla. Dolce o violenta, compimento o sradicamento, noi dobbiamo cogliere questa morte come la realtà più eloquente del peso della nostra vita [...]. Non c'è vita senza spogliamento perché non c'è vita senza amore né amore senza abbandono di ogni possesso [...]. Questa non è una pulsione di morte, ma una passione d'amore [...]. Prendere la propria croce alla sequela del Cristo, come egli ci domanda esplicitamente, è, dunque, entrare lucidamente con lui nel dono della nostra vita per continuare l'opera creatrice di Dio Padre [...]. In ogni vita, ci sono dei momenti dove le scelte rivelano ciò che noi siamo e ciò che portiamo in noi»<sup>34</sup>.

Mons. Pierre Claverie verrà assassinato il 1° agosto 1996, al ritorno dalla celebrazione eucaristica da una parrocchia della diocesi. La testimonianza evocata si rivela in tutta la sua luminosa eloquenza e ci mette nella condizione di accogliere con maggiore verità il messaggio della pericope evangelica di Gv 6,48-59 propostaci per questo incontro del nostro cammino spirituale verso la Pasqua del Signore, vera eucaristia della vita<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> J.-J. Pérennès, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 355-356.

<sup>35</sup> Per un approfondimento ulteriore del testo evangelico cfr. S.A. Panimolle, *Il discorso eucaristico (Gv 6,51-58)*, in «Parola Spirito e Vita» 7 (1979), pp. 112-124; R. Fabris, *Gio-*

## 1. In ascolto della Parola

<sup>48</sup>“Io sono il pane della vita. <sup>49</sup>I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; <sup>50</sup>questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. <sup>51</sup>Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

<sup>52</sup>Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”. <sup>53</sup>Gesù disse loro: “In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. <sup>54</sup>Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. <sup>55</sup>Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. <sup>56</sup>Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. <sup>57</sup>Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. <sup>58</sup>Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

<sup>59</sup>Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò».

La pagina evangelica ci riporta alla catechesi di Gesù sul pane della vita da lui proposta nella sinagoga di Cafarnaò. Vera prefigurazione del mistero dell’eucaristia, il testo biblico di Gv 6 tiene il posto del racconto dell’istituzione eucaristica nell’economia del IV evangelo. La catechesi di Gesù è preceduta dal segno (Gv 6,1-15) del pane moltiplicato per la folla di cinquemila uomini. Davanti all’accaduto la gente vuole proclamare Gesù quale ‘re’, ossia condottiero, autentico *leader* che può garantire il sostentamento definitivo per la fame di quella parte di umanità. Ma Gesù, «sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna tutto solo» (Gv 6,15). Ma la folla si mette sulle tracce di Gesù, lo incalza continuamente e trovatolo di là dal mare di Galilea, gli domanda: «Rabbi, quando sei venuto qua?» (Gv 6,25). Da questo interrogativo Gesù prende le mosse per la sua catechesi atta a condurre la folla a comprendere l’esiguità e l’immediatezza della sua ricerca perché è stata sfamata da quel pane condiviso; essa è ben lontana dall’aver compreso profondamente il senso di quanto è avvenuto.

Infatti, l’obiettivo fondamentale della catechesi di Gesù sul pane della vita si precisa nell’intento di condurre l’assemblea presente al culto sinagogale del sabato, sulla base del testo biblico di Es 16,1-35, a comprendere il senso ultimo dell’identità di Gesù, quale dono-consegna dell’amore del Padre all’umanità. Gesù è dono di Dio perché il mondo abbia vita definitiva. In tale consegna si racchiude tutto il significato della sua vita e della sua morte liberamente donata per la salvezza delle moltitudini (cfr. Mc 10,45).

Non meno importante è il risvolto eucaristico ed ecclesiale che la narrazione del IV evangelo evidenzia. Ad una comunità cristiana che si interroga circa la testimonianza che deve offrire al mondo, il rimando all’esperienza

---

vanni, Borla, Roma 1992, pp. 404-420; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. I (1,1-12,50)*, cit., pp. 311-319; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, cit., pp. 218-222.



eucaristica, memoriale della Pasqua del Signore, diventa fondamentale per l'identità della Chiesa stessa.

Decisivo è anche considerare l'impatto che la catechesi di Gesù sul pane di vita ha nei confronti del mondo giudaico. Un riflesso di ciò è espresso nella contestazione che molti muovono a Gesù circa la possibilità di 'dare la sua carne da mangiare'. Il testo evangelico in ciò riflette un conflitto, una reale difficoltà a comprendere l'identità di questo Gesù di Nazareth, che si presenta come vera pietra d'inciampo per chi rimane ancorato ad un vecchio sistema fatto di prescrizioni e di decreti frutto di una formale e rigida interpretazione della tradizione consegnata dai padri. La verità di un Dio che in Gesù, di cui si dichiara Padre, si fa prossimo e ancor più 'cibo - bevanda', scandalizza e diventa impedimento alla sequela di lui. In questa prospettiva il testo evangelico di Gv 6,48-59 potrebbe essere ricompreso attorno a due momenti essenziali:

- vv. 48-51: il movimento: dono - morte - vita;
- vv. 52-59: la natura dell'evento eucaristico.

Cerchiamo di evidenziarne gli aspetti più significativi per la nostra meditazione e la nostra preghiera sul mistero eucaristico, evento costitutivo della vita della Chiesa e della sua missione nel mondo.

### *1.1. Dono - morte - vita (vv. 48-51)*

Alla mormorazione che aveva caratterizzato la prima reazione dei giudei, presenti nella sinagoga di Cafarnao per il culto del Sabato, al suo discorso (vv. 41-43), Gesù contrappone una affermazione precisa: «Io sono il pane della vita». Con ciò egli intende sottolineare la sua identità di 'parola-messaggio' inviata dal Padre per essere cibo, alimento per la vita del mondo. Come a Israele, pellegrino nel deserto, YHWH non ha lasciato mancare il pane della sua Parola (*Torah*) e il cibo della manna (*man hu*) data in dono, così ora egli consegna all'umanità tutta (e non solo a Israele), il pane della vita nella presenza offerta del Figlio. Ma, per accogliere Gesù il Signore, pane della vita, quale dono del Padre per le moltitudini, è necessario, porre in atto atteggiamenti di fede, di accoglienza affinché il dono di Dio possa trovare posto nel cuore del discepolo. Il IV evangelo richiama alcune condizioni.

Anzitutto, è necessario 'non mormorare'. La generazione del deserto, infatti, ha mormorato contro Dio e contro Mosè (cfr. Es 17,3.7), contestando la sua pretesa autorità; la comunità di Israele non ha saputo discernere nel segno della manna la dinamica di un dono che il Signore faceva al suo popolo prostrato dalla fame, per il cammino estenuante verso la terra promessa ai padri. Israele, sedotto dalla bramosia insaziabile, non ha saputo vedere altro che la sua ingordigia, la sua fame disattendendo in quel pane-manna un

segno testimone della presenza provvidente del Signore nella sua storia. Il mangiare di questo pane dell'ingordigia ha condotto alla morte la comunità, assediata da serpenti velenosi che hanno invaso l'accampamento (cfr. Nm 21,4-9). Il disprezzo di quel dono, diventato cibo nauseabondo, ha prodotto nel popolo una infermità mortale, un'astenia che l'ha portato a non comprendere più il prezzo della libertà e la fatica del cammino, fino ad abbandonarsi in una lamentevole e misera nostalgia del proprio passato da schiavi in Egitto in balia di faraone.

Eppure YHWH aveva risposto al lamento e alla contestazione del popolo mediante la manna chiamandolo a ricercare la sua provenienza e a scorgerne il 'pane venuto da Dio'. Infatti, l'espressione *man hu* di Es 16,15 può essere resa mediante l'interrogativa: «Che cosa è questo?». Ma la domanda che la comunità di Israele doveva porsi era un'altra: «Da dove questo?». Quest'ultima interpretazione ha il pregio di sottolineare come la comunità del deserto, prigioniera della propria bramosia, non sa discernere la provenienza della manna cogliendola come dono che viene da Dio; al contrario riduce il dono ad una 'cosa', impedendogli di esprimere la ricchezza che porta in sé e che racconta della provvidenza e della sollecitudine di YHWH.

Gesù chiede, pertanto, di apprendere la lezione del passato e operare un esodo che, dalla bramosia e dalla mormorazione, conduca alla lettura più aperta del pane-dono che dà la vita, prefigurazione della sua consegna definitiva. È necessario, dunque, operare un movimento di uscita da antiche schiavitù, che tengono relegati ad una immagine idealizzata di se stessi, per passare ad un atto di libero abbandono a colui al quale la nostra povera esistenza appartiene e agli occhi del quale la nostra creaturalità è guardata con amore e tenerezza grande.

Gesù chiede di vedere in lui il dono di Dio, il vero pane disceso dal cielo e domanda di andare oltre le apparenze della sua umile origine (cfr. Mc 6,3; Lc 4,22). Il vero ostacolo a vedere in lui «il pane della vita», dono del Padre all'umanità, è proprio la sua incarnazione e la sua croce ovvero l'umanità da lui totalmente assunta perché essa potesse riavere speranza e pienezza di comunione con Dio (cfr. Fil 2,6-11). Infatti, il vertice di questa prima parte del testo è costituito dall'affermazione di Gesù al v. 51: «[...] il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Nel passaggio 'pane - carne' risuona esplicitamente la formula eucaristica sacramentale, che rivela tutta la dinamica del memoriale della pasqua del Signore. Esso, più precisamente, contempla il mistero dell'incarnazione (cfr. Gv 1,14), il mistero eucaristico nel contesto dell'ultima cena (cfr. Mc 14,22) e il memoriale della passione esplicitato con forza dall'espressione «per la vita del mondo» (cfr. Mc 10,45; Lc 22,19), che possiede una forte connotazione sacrificale di offerta.

In una prospettiva esplicitamente universale (per la vita del mondo) Giovanni offre una sintesi straordinaria dell'annuncio dell'evangelo che si concentra attorno al tema del dono amante di Dio all'umanità; tale dono passa attraverso la dinamica: incarnazione - croce - eucaristia. Pertanto, il pane di-

sceso dal cielo è la Parola fatta carne; è il Figlio consegnato alla croce per la salvezza delle moltitudini; è il pane-corpo continuamente consegnato per la vita del mondo. A Cafarnao, dunque, Gesù prefigura il senso della sua vita e della sua morte quale consegna libera, vero esodo pasquale in cui l'agnello immolato è il corpo del Figlio dato, perché la volontà salvifica del Padre si compia per ogni uomo.

### 1.2. *L'eucaristia (vv. 52-59)*

Contrapposta alla mormorazione, pertanto, vi sta la partecipazione alla consegna-dono del Figlio che si esprime nel mangiare-bere la sua vita (carne-sangue), interpretando in ciò i tratti della sua consegna per amore affinché il mondo abbia vita definitiva. Che cosa significhi questa partecipazione è il testo medesimo a metterlo in evidenza sottolineando alcune dinamiche fondamentali. Partecipare al dono di Gesù, anzitutto, significa avere la vita *ora* (v. 54), quale profezia e anticipazione della vita definitiva, del mondo futuro.

Ciò comporta, conseguentemente, il *dimorare-abitare* in lui e, nello stesso tempo, divenire per il discepolo abitazione della sua presenza, tempio della sua stessa vita. Questo dimorare non tollera la mormorazione o la nostalgia di un voltarsi indietro, ma domanda la perseveranza nel cammino e la fedeltà nel permanere in Gesù il Signore. Giovanni e Cirillo vescovi di Gerusalemme (IV sec.) nelle loro catechesi mistagogiche a quanti avevano celebrato i sacramenti dell'iniziazione cristiana la notte della Veglia pasquale, richiamano:

«Nel segno del pane ti vien dato il corpo e nel segno del vino ti vien dato il sangue, perché ricevendo il corpo e il sangue di Cristo tu diventi concorporeo e consanguineo di Cristo. Avendo ricevuto in noi il suo corpo e il suo sangue, ci trasformiamo in portatori di Cristo, anzi, secondo san Pietro, diventiamo consorti della natura divina»<sup>36</sup>.

Infine, la partecipazione alla vita del Signore, pane che sazia ogni ultima fame dell'uomo, comporta il vivere *per* lui. Come lui è stato inviato dal Padre, così chi mangia di Gesù, pane della vita, vive per lui e grazie a lui, che offre interiormente se stesso, come dono incondizionato. Nell'Eucaristia, in quanto partecipazione del corpo dato, si realizza quell'innesto essenziale per il quale il rapporto tra il crocifisso-risorto e il discepolo non può essere interrotto nemmeno dalla morte: «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (v. 58). La Parola fatta carne nel tempo dell'uomo e che dimora in lui mediante il sacramento, per lui prepara una abitazione eterna nei cieli, in comunione

---

<sup>36</sup> Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi 22; Mistagogica 4,1.3-6.9* (PG 33, coll. 1098-1106). Per riflettere ulteriormente cfr. R. Penna, *La Cena del Signore. Dimensione storica e ideale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, pp. 54-71; E. Mazza, *Il Nuovo Testamento e la Cena del Signore*, EDB, Bologna 2017, pp. 109-149.

con Dio, il cui atto di amore sta all'in-principio dell'opera di salvezza per ogni uomo.

## 2. Per il discernimento

L'Eucaristia della Chiesa, vero rendimento di grazie davanti al Padre, si rivela come la risposta della comunità dei discepoli al dono del loro Signore unico. Il dono che è Gesù, pane della vita, chiede un contro-dono etico che impegna la vita del discepolo ad essere segno e testimonianza dell'offerta di sé. Alla consegna-discesa del dono corrisponde, pertanto, la sua accoglienza che si fa vita donata in lui per tutti. La vita del discepolo, reso partecipe del pane-dono che è Gesù, si apre gradatamente a riconoscere di non essere più lui a vivere, ma che è il Cristo a vivere in lui (cfr. Gal 2,20).

Non bisogna disattendere, però, che la vita (carne-sangue) del Signore giunge a noi attraverso la morte, la consegna radicale di sé. È il vero abbassamento, autentica *kénosis* del Figlio, eloquenza del suo amore per tutti perché l'umanità abbia vita definitiva. L'annientamento del Figlio è mosso dall'amore grande per il mondo, dinamica di rivelazione del disegno amante e compassionevole di Dio verso tutti. Questo morire d'amore è la manifestazione del Dio carità, vita fatta dono nella libertà. Nella partecipazione all'Eucaristia, dunque, si realizza per il discepolo la sua conformità alla morte e alla risurrezione del Signore. La sua stessa esistenza si trasforma, allora, in rendimento di grazie. In quanto reso partecipe del pane-sangue del Signore il credente racconta l'opera d'amore del Padre realizzata in Gesù il Cristo, nella potenza vivificante dello Spirito e resa continuamente presente dal suo agire all'insegna del dono-carità. È, comunque, un messaggio che lascia stupiti. A quanti tra la folla gli domandavano un pane che potesse sfamare la loro bramosia, Gesù risponde offrendo se stesso, Parola fatta carne, cibo per gli affamati delle realtà ultime e del senso definitivo dell'esistenza.

A quanti tra gli zeloti si attendevano da lui un gesto rivoluzionario, che offrisse liberazione dal potere romano, Gesù risponde con un atto di dono, vera contestazione della bramosia dell'uomo di ogni tempo ed autentico ridimensionamento di ogni assoluto umano. Occhi velati da un affanno esclusivamente economico o politico-religioso fanno fatica ad intravedere una parola 'altra' che si nasconde sotto la fragilità del segno di una pane-calice, sotto la debolezza di una vita consegnata alla croce e sfigurata dal dolore (cfr. Is 52,13-53,12).

Davanti a questo mistero, «linguaggio duro», ma anche memoriale della vita del Signore fatta dono, è troppo facile cedere allo scandalo ed imboccare la via più breve del voltarsi indietro e andarsene, abbandonando tutto come assurda e tragica illusione. Pietro e la comunità degli inizi, anche se segnata da fragilità e debolezze, ci insegnano l'atteggiamento da assumere

quando invocano: «Signore, da chi andremo?» e quando proclamano: «Noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il santo di Dio» (Gv. 6,68.69).

Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna (406-450), ci ha consegnato una testimonianza preziosa sulla misericordia - compassione di Dio manifestate nel suo Figlio amico dei pubblicani e dei peccatori. Credo che ciò costituisca un buon riferimento per giungere al cuore del mistero ossia del significato dell'eucaristia della Chiesa, comunità dei discepoli del Signore. Partendo dalla contestazione mossa a Gesù dagli scribi e farisei perché condivide il pasto con i lontani (cfr. Mt 9,11-13), Pietro Crisologo così commenta:

«Dio è accusato di chinarsi verso l'uomo,  
di sedersi vicino a un peccatore,  
di aver fame della sua conversione e sete del suo ritorno,  
di prendere il cibo della misericordia e la coppa della benedizione.  
Ma il Cristo, miei fratelli, è venuto a questo banchetto  
la Vita è venuta tra questi invitati  
perché condannati a morte  
essi vivano con la Vita [...].  
La Misericordia si è abbassata  
per innalzare i peccatori fino al perdono [...].  
Il giudice è venuto al pasto dei colpevoli  
per sottrarre l'umanità alla sentenza di condanna [...].  
Egli mangia con i pubblicani e i peccatori!  
Ma chi è peccatore se non colui che rifiuta di vedersi tale? [...].  
E chi è ingiusto se non colui che si ritiene giusto?  
Allora, fariseo, confessa il tuo peccato,  
e potrai venire alla tavola del Cristo.  
Il Cristo per te sarà pane  
questo pane che sarà spezzato per il perdono dei tuoi peccati [...].  
Allora, fariseo, condividi il pasto dei peccatori  
e il Cristo condividerà il tuo pasto.  
Riconosciti peccatore  
e il Cristo mangerà con te.  
Entra con i peccatori al banchetto del tuo Signore  
e non sarai più peccatore.  
Entra con il perdono del Cristo  
nella casa della misericordia»<sup>37</sup>.

Il vescovo Pierre Claverie op aveva intuito profondamente questa dinamica eucaristica che implica il nostro stesso atto di offerta. Così è avvenuto per tanti testimoni dell'evangelo che la storia della Chiesa documenta di ieri e di oggi; la loro vita è diventata quell'ostia che ha assunto la forma del corpo di Cristo. A questo proposito, in una meditazione sull'eucaristia, sottolineava:

«L'offerta è la breccia che apriamo nella nostra vita e nel nostro mondo, per la quale la vita e la potenza di Dio possono penetrare per ricreare dall'interno ogni re-

---

<sup>37</sup> Pietro Crisologo, *Sermone 30* (PL 52, coll. 285-286).

altà. Come il gesto di Gesù che permette a Dio di dare al vita perfino alla morte. Come il gesto di Maria che permette a Dio di entrare nell'umanità. Ogni *fiat*, ogni *amen* è una porta aperta a Dio, che attende e bussa e domanda di essere invitato. E' la ragione per la quale i poveri sono i primi ad accogliere Dio e i primi verso i quali Gesù volge il suo sguardo e i suoi passi (...). L'offerta ci rammenta anche questo: bisogna saper aprire la propria porta e donarsi»<sup>38</sup>.

### **3. Per il confronto**

*3.1. Nella partecipazione all'Eucaristia, dunque, si realizza per il discepolo la sua conformità alla morte e alla risurrezione del Signore. La sua stessa esistenza si trasforma in rendimento di grazie.*

*3.2. Pietro e la comunità degli inizi, anche se segnata da fragilità e debolezze, ci insegnano l'atteggiamento da assumere quando invocano: «Signore, da chi andremo?» e quando proclamano: «Noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il santo di Dio» (Gv. 6,68.69).*

*3.3. L'Eucaristia della Chiesa, vero rendimento di grazie davanti al Padre, si rivela come la risposta della comunità dei discepoli al dono del loro Signore unico. Il dono che è Gesù, pane della vita, chiede un contro-dono etico che impegna la vita del discepolo ad essere segno e testimonianza dell'offerta di sé.*

### **Preghiamo**

O Padre,  
che guidi la tua Chiesa pellegrina nel mondo,  
sostienila con la forza del cibo che non perisce,  
perché, perseverando nella fede e nell'amore,  
giunga a contemplare la luce del tuo volto.  
Per Cristo nostro Signore.  
Amen<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> P. Claverie, *Dare la propria vita. Meditazioni sull'Eucaristia*, EDB, Bologna 2005, p. 57.

<sup>39</sup> MRR 3, p. 1036 B.

## Capitolo 6

### «Ciascuno esamini se stesso»

#### *Eucaristia e condivisione*

1Cor 11,17-34

Jean-Marie René Tillard in uno scritto del 1969 a proposito dell'Eucaristia celebrata e dell'esperienza di fraternità che da essa scaturisce, annota:

«Il segno eucaristico, per chi sa considerarlo in tutta la sua ampiezza e senza miopia, porta, nella sua stessa struttura di segno, le grandi linee che lo caratterizzano come segno essenzialmente di comunione. Nella cena, Gesù, *'eved YHWH*, il Servo del Signore, assume i riti della fraternità conviviale, con il significato attribuito loro dalla fede del popolo di Israele, per farne i riti che significano e compiono la *koinōnia* nel modo più largo e profondo instaurato dalla sua passione, il Corpo-offerto del Servo che riunisce tutti gli uomini in un solo corpo, il suo corpo ecclesiale (cfr. Ef 1,1-23). Questa è, per noi, la materia dell'eucaristia»<sup>40</sup>.

### 1. In ascolto della Parola

«<sup>17</sup>Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. <sup>18</sup>Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup>È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. <sup>20</sup>Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. <sup>21</sup>Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. <sup>22</sup>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

<sup>23</sup>Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup>e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". <sup>25</sup>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". <sup>26</sup>Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. <sup>27</sup>Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. <sup>28</sup>Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; <sup>29</sup>perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. <sup>30</sup>È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. <sup>31</sup>Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; <sup>32</sup>quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

<sup>33</sup>Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. <sup>34</sup>E se

---

<sup>40</sup> J.-M.R. Tillard, *Eucaristia e fraternità*, Ancora, Milano 1969, pp. 35-37.

qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi radunate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta».

Il testo di 1Cor 11,17-34 si presenta come invito per la Chiesa ad interrogarsi sulla propria identità, prendendo le mosse dall'esperienza eucaristica. Più esplicitamente, alla chiesa di Corinto è chiesto di verificare se il proprio modo di celebrare e di partecipare all'Eucaristia sia autentico, cioè conforme e obbediente al comandamento consegnato dal Signore Gesù nel contesto dell'ultima cena con i suoi, prima del suo esodo da questo mondo al Padre (cfr. Gv 13,1-2). La struttura della pagina biblica potrebbe essere così indicata:

- vv. 17-22: Paolo denuncia il comportamento ipocrita della comunità di Corinto quando si raduna per l'Eucaristia.
- vv. 23-26: l'apostolo rimanda alla tradizione della 'cena del Signore' che lui ha ricevuto.
- vv. 27-34: atteggiamenti da assumere durante la celebrazione eucaristica in conformità al comando del Signore.

Il rimando alla parola di Dio diventa per noi urgente in quanto conduce ad una concreta verifica sul nostro vissuto eucaristico, affinché lontano da facili colpevolizzazioni, ogni credente si apra alla speranza e alla celebrazione del mistero della Pasqua del Signore nella concretezza storica in cui abita<sup>41</sup>. Ancor di più tale urgenza è sottolineata dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II (*Ecclesia de Eucharistia vivit*, 2003) e dalla lettera apostolica dello stesso pontefice indicata per l'inizio dell'anno eucaristico (*Mane nobiscum Domine*, 2004). Ambedue i documenti precisano la necessità per la Chiesa di ritornare alla sorgente della propria identità di comunità discepolata del Signore e di imparare di nuovo ad acquisire il pensiero di Cristo mediante un rinnovato "stupore eucaristico", scevro da ogni devozionalismo e sempre di più segnato dall'esperienza pasquale di Gesù, il Signore crocifisso e risorto.

---

<sup>41</sup> Per un approfondimento ulteriore del testo paolino cfr. G. Barbaglio, *L'istituzione dell'eucaristia (Mc 14,22-25; 1Cor 11,23-24 e par.)*, in «Parola Spirito e Vita» 7 (1979), pp. 125-141; X. Léon-Dufour, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Leumann (TO) 1985, pp. 196-220; S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi (PG) 1991, pp. 190-196; G. Barbaglio, *La prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, versione e commento*, EDB, Bologna 1996, pp. 554-603; Idem, «Quando vi radunate per la cena aspettatevi gli uni gli altri», in «Parola Spirito e Vita» 53 (2006), pp. 163-172; R. Penna, *La Cena del Signore. Dimensione storica e ideale*, cit., pp. 83-122; E. Mazza, *Il Nuovo Testamento e la Cena del Signore*, cit., 76-81.



1.1. Una comunità eucaristica nel segno della contraddizione (vv. 17-22)

La pagina biblica lasci a trasparire immediatamente, come significativo contrasto, una serie di espressioni volte ad evidenziare il quadro di una prassi ambigua che abita la comunità cristiana di Corinto quando si raduna per l'Eucaristia:

riunirsi ( <i>synérchomai</i> ) (vv. 17.18.20.33-34)	divisioni ( <i>schismata</i> ) (v. 18)
in assemblea ( <i>en ekklēsia</i> ) (v. 18); quando vi radunate insieme ( <i>synerchomènon</i> ) (v. 20);	scissioni ( <i>airéseis</i> ) (v. 19)
chiesa di Dio ( <i>ekklēsias tou Theou</i> ) (v. 22)	atti compiuti per proprio conto, quasi un silenzio muto sulla fame degli altri (v. 21)
cena del Signore ( <i>kyriakòn deîpnon</i> ) (v. 20)	proprio pasto ( <i>idion deîpnon</i> ) (v. 21)

L'ultima indicazione (vv. 20.21), in particolare, descrive il contrasto fondamentale che determina la distanza tra il vissuto della comunità e la cena del Signore ivi celebrata. Perché Paolo rimprovera in modo così aspro questi credenti? Che cosa vi è di così riprovevole e, pertanto, di condannabile in loro nella visione che l'apostolo ha di questa comunità? Che cosa effettivamente gioca come contrasto nell'esperienza eucaristica a Corinto? Osservando il contesto, possiamo individuare alcune tracce percorribili per rispondere agli interrogativi esposti.

Anzitutto, in questa Chiesa si verifica una palese ingiustizia; infatti, vi gioca una forte tensione sociologica tra ricchi e poveri, tra possidenti e quelli che nulla hanno. Evidentemente, tale anomalia contrasta con la realtà del 'dono-consegna' che ha caratterizzato tutta la vita del Signore Gesù. Questa motivazione sociologica, però, non convince appieno perché non aiuta a raggiungere il senso della gravità espressa nel rimprovero di Paolo; per comprenderlo è necessario percorrere un altro sentiero. L'apostolo parte da una prospettiva di 'fede'; la sua preoccupazione è di matrice ecclesiologica e non esclusivamente sociologica o ritualistica volta a riportare il buon ordine nella assemblea liturgica. Paolo, infatti, non invita semplicemente ad un'equa distribuzione dei beni per risolvere il problema in quella comunità, proprio perché non gli sta a cuore un livellamento esclusivo di tipo economico (cfr. At 2,43-46). Nemmeno Paolo, per risolvere tali tensioni, invita a mettersi a tavola in gruppi omogenei, senza divisioni tra ricchi e poveri. Egli, al contrario, procede oltre lo stato sociale esistente, perché ciò non garantisce di fatto l'esserci di una Chiesa e nemmeno l'esperienza felice

dell'Eucaristia. Paolo, nell'ordine della fede, muove dalla preoccupazione di salvaguardare l'unità della comunità cristiana, proprio in quanto fraternità eucaristica. Egli precisa che una comunità ecclesiale non si riunisce da sé; essa non costituisce il risultato di un'autoconvocazione né religiosa né benefica, ma è il Risorto a convocarla. Pertanto, il radunarsi della Chiesa per l'Eucaristia è una risposta ad una chiamata e non una esibizione sociologica di compagine ben strutturata. Proprio perché è il Signore che convoca, invita e ospita, ogni tensione e contrasto contraddicono la chiamata stessa e non fanno di quella comunità la Chiesa di Dio. La cena del *Kyrios*, infatti, suppone uno 'stare in comunione' nell'esperienza dell'unico corpo del Signore. Ogni separazione, pertanto, diventa una bestemmia nei confronti dell'Eucaristia e del suo corpo vivente che è la Chiesa, disobbedendo al comandamento dell'amore che il Signore Gesù ha consegnato ai suoi nel contesto dell'ultimo pasto con loro (cfr. Gv 13,34; 17,11) pregando per l'unità dei discepoli di ogni tempo.

### 1.2. «Fate questo in memoria di me» (vv. 23-26)

Paolo, nel secondo quadro, passa ad indicare le linee fondamentali che possono garantire la celebrazione autentica della cena del Signore. L'apostolo richiama la centralità del mistero che è il Cristo che si dona, rispetto alla tentazione individualistica dei cristiani di Corinto. Paolo prende le mosse da un evento che i credenti conoscono: il racconto dell'istituzione eucaristica; è a partire da qui che la comunità può discernere i fondamenti che connotano la prassi eucaristica come 'cena del Signore'. Quali tratti, Paolo, indica?

Anzitutto, richiama la centralità del memoriale eucaristico. Con ciò egli precisa che si tratta di una consegna che richiede obbedienza da parte della comunità. I punti salienti del memoriale (vv. 23-25) richiamato da Paolo sono così descritti:

- Gesù viene tradito (consegnato) dal Padre per la salvezza di tutti; è il segno eloquente del suo amore per l'umanità. Nello stesso tempo Gesù si rivela come il radicalmente sottomesso nella libertà e per amore a questo disegno (*oikonomia*) salvifico;
- Gesù rende grazie sul pane e rilegge la propria esperienza di vita come il dono (pane) di Dio dato all'umanità;
- spezza il pane, quale atto profetico della sua esistenza interamente consegnata ai suoi, senza trattenere nulla per sé;
- le parole: «Il mio corpo che è per voi [...]. Fate questo in memoria di me». Le parole di Gesù esprimono senza equivoci che si tratta di lui stesso in atto di dono; è la sua pasqua; per essere partecipe di questa dinamica al discepolo è chiesto di lasciarsi coinvolgere ed entrare nel movimento del dono;

- le parole: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta (*hosákis*) che ne bevete, in memoria di me». Anche le parole sul calice esprimono in modo profetico la vita del Signore sparsa in modo violento mediante la morte della croce, il cui frutto, però, è la riconciliazione, l'alleanza riconfermata tra Dio e l'umanità; essa, dallo scandalo della morte del crocifisso, impara a discernere i segni di un dono per la vita.

Il tutto, come si può rilevare, è sintetizzato attorno all'elemento del 'dono', della 'consegna' (*paràdosis*), che ha sullo sfondo l'evento della croce. È questo, infatti, il memoriale del dono che va costantemente attualizzato e accolto nella sua efficacia presente nella vita della Chiesa.

In secondo luogo, Paolo offre una propria interpretazione dell'evento eucaristico appena narrato (v. 26) richiamando le conseguenze sulla prassi della comunità cristiana. Il commento dell'apostolo si struttura lungo tre linee fondamentali: la 'morte' (passato), 'del Signore' (presente), 'finché egli venga' (futuro). È dichiarata, anzitutto, la *morte* del Signore. Contro i facili entusiasti della comunità di Corinto, Paolo ricorda che Gesù è sempre presente nella Chiesa con i segni della passione e del dono di sé; è presente, cioè, nella dinamica di una consegna obbediente, sottomessa e crocifissa alla volontà salvifica del Padre. L'apostolo richiama il primato della croce nella vita dei credenti, la necessità di quella grazia a 'caro prezzo' (cfr. 1Cor 6,20) che il Signore ci ha conquistato nell'offerta di sé. L'apostolo riprende la radicalità di quanto affermato in 1Cor 1,18: il primato della parola della croce, vera sapienza di Dio che si oppone alla presunta sapienza-stoltezza degli uomini. È in questa croce che Dio ha fatto alleanza di pace e di riconciliazione con tutti gli uomini, non revocando la sua benedizione e aprendo la via della salvezza. Contro i fanatici della teologia della gloria, Paolo rimanda al vissuto della croce di Gesù, quale sacramento di obbedienza e di dono al Padre.

Paolo, inoltre, precisa che non si tratta della morte di chiunque, ma del *Signore*. L'apostolo ricorda ai cristiani di Corinto che è sempre il Signore risorto a presiedere la celebrazione della cena; pertanto è a lui che è necessario costantemente guardare come a punto discriminante della storia della comunità. Chi svolge un servizio al suo interno non lo fa per dominare o per esercitare un potere sugli altri, ma per edificare la comunità discepolo del Signore, fissando lo sguardo sul modello unico di ogni servizio che è Gesù il servo (cfr. Mc 10,45). Infine, tutto ciò è orientato al *finché egli venga*. Il Signore crocifisso e risorto dai morti è l'oggetto della speranza che traduce in realtà l'esperienza della preghiera e dell'invocazione della comunità stessa: «*Marana'tha*, vieni Signore» (cfr. 1Cor 16,22b; Ap 22,20; *Didaché* X, 27). Quando la chiesa è convocata per l'eucaristia essa mantiene viva l'attesa del suo Signore, che viene sempre come giudice della storia. Per questo, la comunità dei credenti non cessa di implorare che Lui venga quando la Chiesa è radunata nel suo nome e fa eucaristia in sua memoria in un contesto di fraternità e non di ingiustizia e di divisione. Solo così essa da te-

stimonianza non ipocrita dell'attesa amante del Veniente. Diversamente, il giudizio del Signore, che viene e trova una comunità lacerata, non intenta ad un cammino di comunione e di riconciliazione, si carica della severità della parola di Gesù che, a proposito di coloro che dicono e non fanno, ammonisce: «Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7,23).

### *1.3. Indicazioni dell'apostolo per la comunità (vv. 27-34)*

Alla luce delle precisazioni indicate si può comprendere la motivazione per la quale Paolo sottolinea conseguentemente la necessità di una verifica del proprio atteggiamento con il quale si partecipa alla 'cena del Signore' (vv. 27-29.30-32). A partire dalla riflessione teologica precedente Paolo fa seguire alcune annotazioni pastorali che invitano ad un riesame del proprio vissuto eucaristico. In che cosa consiste l'indegnità con la quale si può mangiare e bere del corpo e del sangue del Signore? Dal contesto si può desumere che essa è data dall'incapacità di discernere i segni del dono e della consegna che hanno caratterizzato la vita del Signore Gesù. L'egoismo, la presunzione di bastare a se stessi, le proprie ostinate miopie costituiscono una radicale incapacità a discernere l'Eucaristia del Signore. La grettezza spirituale, l'asprezza del giudizio sulla Chiesa e sugli altri, la resistenza al perdono, la caduta di speranza nella storia, l'affanno procurato dall'inseguire una effimera realizzazione di se stessi, nella prospettiva esclusiva dell'amore di sé rappresentano una radicale cecità che insabbia l'evangelo e ci impedisce la sequela obbediente e umile. Il non discernere il corpo e il sangue del Signore costituisce la paralisi della sequela, conduce all'immobilismo spirituale che non ci fa discepoli del Signore (cfr. Mc 8,34). Il non discernere è l'incapacità di fare della propria vita una liturgia offerta come dono prezioso davanti a Dio, nella dinamica dello Spirito (cfr. Rm 12,1). Il non discernere è la sequela dei propri particolarismi e della propria incapacità alla condivisione. Tutto ciò fa permanere la comunità nella condizione di infermità (v. 30). Le parole severe che l'apostolo impiega al riguardo costituiscono una descrizione dello stato di malattia spirituale che domina il discepolo, quando si lascia condurre dall'unica preoccupazione della salvaguardia di se stesso, rimanendo refrattario ad ogni chiamata e indugiando su calcoli di convenienza mondana.

A tutto questo si contrappone la dinamica del giudizio (vv. 31-32) sotto il quale la Chiesa è sottoposta ogni volta che celebra Eucaristia; questa, infatti, costituisce la norma di discernimento costante del vissuto ecclesiale secondo l'Evangelo. Si tratta, comunque, di un giudizio nella linea dell'ammonimento, della consolazione e della misericordia. L'apostolo annota che quando è il Signore a giudicarci e ad ammonirci (*paideuometha*), allora siamo come da Lui condotti per mano. Questa è l'esperienza di com-

passione grande che ogni Eucaristia ci fa vivere nella presenza del Signore crocifisso e risorto nella sua Chiesa (cfr. Ap 3,19).

## 2. Per il discernimento

Il testo di 1Cor 11,17-34 evidenzia alcuni rilievi fondamentali a proposito della nostra esperienza eucaristica, quale sorgente di ogni vocazione cristiana, e del rendimento di grazie a cui siamo chiamati, per grazia, nelle nostre comunità e nella nostra vita personale.

Nella dinamica del banchetto eucaristico Gesù ha inteso sintetizzare le diverse esperienze conviviali nelle quali è stato ospite e commensale di pubblicani e peccatori ed ha annunciato loro la presenza misericordiosa del Padre. Già in questi banchetti, condividendo la tavola dei lontani, egli rivela gradatamente che è «venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (cfr. Lc 19,9-10), manifestando così la sua identità e la sua missione nella linea del dono di sé, affinché il disegno del Padre si compia e la promessa di comunione al Regno diventi buon annuncio per tutti.

Per la comunità cristiana la celebrazione dell'evento eucaristico attraverso il rito non è rievocazione emotiva di un avvenimento del passato legato all'episodio dell'ultima cena, ma 'memoriale' della sua pasqua di croce e di gloria, e in obbedienza al suo comandamento: «Fate questo in memoria di me» (cfr. Lc 22,19; 1Cor 11,24-25). Se ciò è pertinente, si può sottolineare quanto non sia proponibile una riflessione frammentaria dell'evento eucaristico suddivisa in sacramento, presenza, sacrificio, senza incorrere nel rischio di proporre una visione settoriale e incoerente con il mistero stesso. È in forza del memoriale riattualizzato nel contesto rituale della comunità che, coloro che vi partecipano, sono immessi nello stesso movimento di consegna e di dono gli uni per gli altri (cfr. 1Cor 10, 16-17; 11,17-34). L'esperienza della «frazione del pane - cena del Signore» mette i discepoli nella condizione di incontrare non un ricordo, ma il *Kyrios* a Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14), nelle apparizioni nel giorno di domenica (cfr. Lc 24,36-53). In questi pasti si realizza la presenza del crocifisso-risorto in mezzo ai suoi; egli si fa incontro a loro come il vero ospitante, vincolo di carità e Parola che invia per la missione. Anche nel discorso sul pane di vita (cfr. Gv 6,26-58) rimane esplicita la dinamica che interpella la fede personale del credente chiamato a 'mangiare di questo pane' (cfr. Gv 6,51); è mediante la partecipazione a questo dono che è dato al discepolo di discernere la vita del Signore, alla comunione del quale è chiamato, e di divenire segno di fraternità in obbedienza al comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34-35).

Qual è il significato del rendimento di grazie eucaristico e quali le conseguenze che ne scaturiscono per il cammino di crescita spirituale e umana del discepolo? Non è conforme alla dinamica eucaristica, infatti, una improvvisata ed effimera autocandidatura al ministero ordinato, al matrimonio o alla

vita religiosa, considerata la penuria di vocazioni oggi. Non si diventa discepoli dell'evangelo nel mondo semplicemente perché ci sono innumerevoli bisogni e attese umane a cui dare risposta, ma solo perché il Signore della messe chiama ed è Lui ad inviare i suoi operai nel campo del mondo che rimane sempre il suo (cfr. Lc 10,1-11). In ciò l'Eucaristia insegna al discepolo a diminuire perché lui, il Signore, cresca (cfr. Gv 3,30); essa chiama a rinnegare se stessi per rimanere dietro al Maestro unico (cfr. Mc 8,34); è appello al dono di sé nella libertà per servire solo al Dio vivo e vero e, nel suo nome, essere segno di speranza per l'umanità.

Davanti al Signore Gesù, crocifisso e risorto, l'Eucaristia è l'esperienza del dono di sé per un servizio ai fratelli. Ciò esige la riconciliazione (cfr. Mt 5,23; *Didaché* XIV), vera esperienza di misericordia. La fraternità e la riconciliazione non sono legate al buon cuore o alle disposizioni pie dei credenti, ma alla consegna del Signore Gesù, che ha dato se stesso per noi. L'esperienza eucaristica celebrata e vissuta, richiede, pertanto, una memoria costante del dono, una lettura della storia nella speranza, un annuncio di riconciliazione e di missione di fraternità nel mondo.

A queste condizioni, ricorda Paolo alla comunità di Corinto, ma anche alla Chiesa di ogni tempo, l'esperienza ecclesiale diventa il corpo di Cristo, come ha sapientemente sintetizzato la tradizione della chiesa antica: «*Corpus Christi quod est ecclesia*». E lo è tanto in quanto partecipa del corpo e del sangue del Signore, che sono la sua vita donata per la comunione tra quanti ne partecipano e consegnata perché sia memoriale del vissuto dei credenti nella storia, affinché siano essi stessi, per i fratelli, pane spezzato e sangue versato. È la dinamica del dono che il Signore Gesù ha incarnato nella sua stessa vita. Questa è la celebrazione della cena del Signore che si fa vita; è il perenne magistero silenzioso dell'Eucaristia, alla scuola del quale è necessario rimanere con umiltà e obbedienza. Don Giuseppe Dossetti, commentando la Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum concilium*, annotava a proposito del rapporto Chiesa ed Eucaristia:

«La sua [dell'Eucaristia] essenza è il rendersi presente del mistero pasquale della morte e della risurrezione di Cristo ed è per questo che poi ci si riunisce tra di noi. La sua essenza non è neanche l'unione di tutti a Cristo come purtroppo noi pensiamo abitualmente [...]. L'eucaristia è sì questo convergere di tutti ad un unico centro che è Cristo, e quindi inevitabilmente un trovarsi uniti da quest'unica convergenza, ma non è solo questo, non è principalmente questo. L'eucaristia è principalmente l'atto stesso di Cristo nella sua morte e nella sua risurrezione che si fa presente in sé e nell'assemblea dei fedeli e in ciascuno dei fedeli e, pertanto, produce questo unirsi di ciascuno dei fedeli con Cristo e dei fedeli tra di loro»<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> G. Dossetti, *Per una «chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 63.

### **3. Per il confronto**

*3.1. La celebrazione dell'evento eucaristico attraverso il rito non è rievocazione emotiva di un avvenimento del passato legato all'episodio dell'ultima cena, ma 'memoriale' della pasqua del Signore e in obbedienza al suo comandamento: «Fate questo in memoria di me».*

*3.2. L'esperienza della «frazione del pane - cena del Signore» mette i discepoli nella condizione di incontrare non un ricordo, ma il Vivente a Emmaus, sul lago di Tiberiade, nelle apparizioni nel giorno di domenica. In questi pasti si realizza la presenza del crocifisso-risorto in mezzo ai suoi; egli si fa incontro a loro come il vero ospitante, vincolo di carità e Parola che invia per la missione.*

*3.3 Qual è il significato del rendimento di grazie eucaristico e quali le conseguenze che ne scaturiscono per il cammino di crescita spirituale e umana del discepolo?*

### **Preghiamo**

O Dio,  
fonte di ogni comunione,  
nessuno ha nulla da dare ai fratelli  
se prima non comunica con te;  
donaci il tuo Spirito,  
vincolo di perfetta unità,  
perché ci trasformi nell'umanità nuova,  
libera e unita nel tuo amore.  
Per Cristo nostro Signore.  
Amen<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> MRR 3, p. 1093, n. 10.

## Indicazioni pastorali

*Per un'arte del celebrare: riprendere la via evangelica*

Come iniziare al mistero di Cristo attraverso la liturgia e, in particolare, quella eucaristica? L'interrogativo non ci impegna tanto nella ricerca di nuove strategie di riconquista del terreno perduto, dal subdolo volto pragmatico che intende raggiungere l'efficienza del risultato rituale ad ogni costo. Al contrario, nella prospettiva di una autentica *ars celebrandi* si tratta di riprendere la "via evangelica" di Gesù, ovvero riportarci sulla sia di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) restando alla scuola delle Scritture da lui spiegate e sedendo alla mensa del pane spezzato, la sua vita interamente donata nella libertà di amare<sup>44</sup>.

La liturgia della Chiesa, luogo nel quale il mistero pasquale di Cristo si attua, è la via evangelica in quanto esperienza di incontro, di ascolto e di conversione, vera espressione della 'differenza' cristiana (Michael Ramsey). In particolare, la liturgia eucaristica costituisce il "mistero della nostra fede", sorgente di ogni sequela del Signore e di ogni missione. Il corpo del Signore dato sotto i segni del pane spezzato e del calice condiviso, è la Parola fatta carne, vita donata del Cristo crocifisso e risorto. Comunicando a quest'unica mensa della Parola e dell'Eucaristia la Chiesa, mediante l'annuncio dell'evangelo e la testimonianza della carità, narra al mondo, folta stanca e affamata di un pane vero (cfr. Mc 6,34-44), l'eloquenza della misericordia del suo Signore «venuto per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

### *1. Partecipare al mistero-evento*

Una prima via che ci permette di ricominciare nella sapienza dell'Evangelo è offerta dall'esperienza della partecipazione al mistero celebrato, come del resto è stato espresso dalla *mens* del Concilio Ecumenico Vaticano II:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è 'sacramento di unità', cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i sin-

---

<sup>44</sup> Al riguardo sono interessanti due contributi: Consiglio dell'APL (ed.), *Celebrare in spirito e verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica*, Edizioni Liturgiche, Roma 1992; Centro di Pastorale Liturgica francese, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008. Sul versante teologico, cfr. le osservazioni di Chr. Theobald, *La réception du concile Vatican II. I. Accéder à la source*, Cerf, Paris 2009, pp. 879-887; Idem, *La différence chrétienne. A propos du geste théologique de Vatican II*, in «Etudes» 4121 (2010), pp. 65-76.



goli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione»<sup>45</sup>.

L'esperienza della partecipazione è avvolta da veri e propri equivoci atti ad offuscare la natura del dettato conciliare. L'allora card. Joseph Ratzinger, in un contributo pubblicato sulla rivista *Communio* invitava la comunità ecclesiale ad una riflessione attenta a proposito di storture pastorali che annebbiano la sua azione pastorale:

«È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una specie di terapia ecclesiastica dell'attività del darsi da fare [...]. In qualche modo, così, si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa [...]. Ma la Chiesa non esiste allo scopo di tenerci occupati come una qualsiasi associazione intramondana e di conservarsi in vita essa stessa, ma esiste, invece, per divenire in noi tutti accesso alla vita eterna [...] luogo di esperienza del perdono, della remissione dei peccati»<sup>46</sup>.

La partecipazione liturgica non può essere confusa con l'ostentazione di soggettivismi interpretativi della *lex orandi* ecclesiale, che si arroccano esclusivamente su forme devozionistiche e nostalgiche. Vero soggetto agente della celebrazione è la Trinità santa in comunione con la quale i fedeli formano il corpo vivente di Cristo, che è la sua Chiesa. Conseguentemente, la partecipazione liturgica non può essere ridotta a mezzo per mettere in atto una creatività che è ben lontana dall'adattamento rituale. Laddove si considera l'adattamento (*accomodatio*) liturgico come fine da perseguire a tutti i costi, esulando dalle *Premesse* ai libri liturgici, si verifica un capovolgimento della natura della *actuosa participatio* fino a renderla cornice rituale giustapposta alla celebrazione del mistero di Cristo, all'interno della quale si operano sperimentazioni aliene dalla natura stessa dell'evento.

Infine, la partecipazione liturgica non deve condurre a creare una confusione nei rapporti pluripersonali, che stanno alla base dell'interazione dei partecipanti. La partecipazione rifugge da ogni forma sia di orizzontalismo attivistico che di verticalismo illusorio; al contrario essa si preoccupa di salvaguardare la fedeltà a Dio e all'uomo vigilando su derive culturali ipocrite. Affermato ciò, non si intende negare la necessità di porre attenzione ai valori umani, purché questi non disattendano la realtà dell'*Ekklēsia*, nella quale il fedele partecipa alla celebrazione del mistero di Cristo, e il contenuto che

---

<sup>45</sup> SC 26 (EV 1, nn. 42-43). Cfr. anche SC 11 (EV 1, n. 18), 14 (EV 1, nn. 23-24), 19 (EV 1, n. 30), 21 (EV 1, n. 33), 41 (EV 1, n. 73).

<sup>46</sup> J. Ratzinger, *Una compagnia in cammino. La chiesa e il suo ininterrotto rinnovamento*, in «Communio» 114 (1990), pp. 91-105. La testimonianza è citata in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini (ed.), «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 44-45.

connota l'agire liturgico stesso: la partecipazione alla pasqua del Signore, evento storico salvifico in atto<sup>47</sup>.

La partecipazione richiama l'esperienza del *mystērion* che si attua qui e ora nella celebrazione<sup>48</sup>. Quando i fedeli partecipano alla liturgia non solo sono presenti all'evento storico-salvifico, ma essi stessi lo attuano in Cristo (cfr. Rm 12,1; Eb 7,25). È in tale dinamica che la partecipazione dei credenti rimanda ad una trasformazione sempre più radicale e profonda nel Corpo vivente di Cristo che è la sua Chiesa.

## 2. L'unico mistero di Cristo

Una seconda via evangelica, vero rimedio alla deriva ritualistica, è costituita dalla centralità del mistero di Cristo celebrato in forme culturali diverse. Nella liturgia della Chiesa i credenti celebrano il dono per eccellenza che è il mistero pasquale del Signore crocifisso, risorto e veniente. Il dono offerto gratuitamente da Dio per la salvezza di tutti nel Figlio invoca a sua volta per ogni credente la consegna di sé; ciò si realizza nel cammino di fedeltà alla vocazione ricevuta nel battesimo e si sostiene mediante la partecipazione assidua alla vita della comunità cristiana, alla celebrazione degli eventi sacramentali e in una esperienza caratterizzata dalla fraternità e dalla ricerca della comunione (cfr. At 2,42). La liturgia, pertanto, si presenta come il luogo permanente dell'incontro dei credenti con Gesù il Signore; è esperienza di comunione con la sua Parola, ma anche dell'apertura all'altro. In tal senso la liturgia è l'azione del pane spezzato e del calice condiviso, di cui la celebrazione eucaristica costituisce il vertice. L'autentica partecipazione al mistero pasquale fa in modo che la Parola ascoltata sia accolta come parola viva ed efficace (cfr. Is 55,9-11; Eb 4,12) di Dio che raggiunge la vita dei credenti, chiamandoli a conversione. Ciò fa della celebrazione non una nostalgica cerimonia folcloristica, ma un incontro con il Signore risorto, che interpella «oggi» la nostra vita di discepoli (cfr. Lc 24,13-35.44).

La liturgia, in quanto celebrazione del mistero (*mystērion*) di Cristo e attuazione degli eventi salvifici di Dio nella storia dell'umanità, mediante l'azione dello Spirito trasforma i credenti in testimoni dell'esperienza vissuta nel loro quotidiano. Nell'azione liturgica, l'incontro con il Signore alla mensa della Parola e del sacramento diventa realtà nella storia di ogni battezzato, che cammina in comunione con la Chiesa. Questa esperienza non fa

---

<sup>47</sup> SC 37-39 (EV 1, nn. 65-67). «La chiesa, in quelle cose che non toccano la fede o il bene di tutta la comunità, non desidera imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità (*rigidam formam*); anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico» (SC 37).

<sup>48</sup> SC 2 (EV 1, n. 2).

del rito un'azione privata da rinchiudere nell'esclusiva sfera di un tempo e di uno spazio sacri. Il mistero dell'incarnazione è appello costante per la Chiesa a non disertare la sua identità e missione in quanto testimone della storia salvifica perennemente attuale per l'umanità, configurandola, mediante l'azione dello Spirito, al mistero di morte e di risurrezione del Figlio. Parola e sacramento costituiscono, pertanto, l'epifania dell'evento che si incontra con la storia umana chiamata ad accogliere la speranza senza falsificarla. Tale processo non passa esclusivamente attraverso l'intelligenza della liturgia ovvero mediante uno sforzo di comprensione dei riti e delle preghiere, ma interpella tutta la persona del credente nell'interezza della sua espressione simbolica e nelle variegate esperienze della vita. Ciò richiede il lasciarsi incontrare dal mistero-evento quale 'memoria' efficace e attualizzata presenza del Cristo nell'azione del suo Spirito vivificante.

### 3. *La liturgia eucaristica è preghiera della Chiesa*

La terza via evangelica è costituita dalla preghiera della Chiesa, e in particolare dall'eucaristia; essa è cifra interpretativa della sua fede, ovvero giudizio e critica del vissuto della comunità cristiana<sup>49</sup>. Questo principio dà modo di introdurci nel lungo solco della tradizione orante di quella grande nube di testimoni (cfr. Eb 12,1) che ci ha preceduti e che ha professato la sua fede a partire da espressioni rituali specifiche, il cui significato non possiamo né disattendere né ignorare. Pertanto, porre attenzione a un rito che la Chiesa ha consegnato lungo la tradizione dei secoli mediante la simbolica di un *libro liturgico*, significa metterci nell'atteggiamento di chi legge la dinamica della propria fede a partire da una lunga tradizione di uomini e donne in preghiera; essi hanno cercato Dio senza stancarsi e hanno espresso attraverso il rito, fatto di segni, parole, silenzi e gesti, la loro fede in obbedienza all'Evangelo e nel servizio umile ai fratelli.

Questo approccio alla liturgia e, in particolare, alla prassi eucaristica non può più essere dato per scontato né per gli ambienti più strettamente clericali, né per il vissuto delle comunità. Un atteggiamento caratterizzato dalla abitudine rischia di condurre ad uno stravolgimento del significato stesso della celebrazione. Da un lato, cioè, si continua ad affermare la centralità della Cena del Signore nella vita della Chiesa, riconoscendola come costitutiva di essa e, dall'altro, si assiste allo spettacolo sconcertante di forme celebrative che, non solo snaturano il senso del mistero eucaristico, ma ne contraddicono il contenuto<sup>50</sup>. Non risulterà, pertanto, un percorso superfluo

---

<sup>49</sup> In riferimento a ciò è utile seguire l'analisi proposta da C. Giraudo, *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche sull'Eucaristia a partire dalla «lex orandi»*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, pp. 14-33.

<sup>50</sup> A questo proposito è significativo il riferimento a quanto Paolo contesta circa il vissuto eucaristico della comunità cristiana di Corinto in 1Cor 11,17-34.

quello che si prefigge di ricomprendere la dinamica e il significato (*mens*) della celebrazione a partire da ciò che ne regola (*Ordo*) il farsi celebrativo; di ciò, in particolare, si occupano le *Premesse* ai rituali.

La vera *diakonia* dell'assemblea cristiana si ritraduce nella fedeltà alla terra e in una benevolenza grande riservata agli uomini e le donne del nostro tempo senza sentirli estranei<sup>51</sup>. Il testimone dell'Evangelo favorisce in tal modo la relazione, ma senza attrarre a sé nessuno; incontra l'altro, ma perché questi si volga al Signore della vita; custodisce l'Evangelo come dono prezioso in un fragile vaso di argilla (cfr. 2Cor 4,7), che è la sua vita, ma perché sia a tutti visibile l'agire della misericordia del Signore. Un servizio autentico per la buona notizia in comunione con la Chiesa è proprio di chi sa suscitare attorno a sé una memoria benedicente del passato, davanti a Dio, senza nascondere errori, infedeltà e rallentamenti, ma anche senza misconoscere la fatica che ha animato l'esperienza della comunità cristiana nel suo cammino alla sequela della sapienza. Il testimone che sa suscitare un atteggiamento di benedizione, esulando da nostalgie patetiche, invita a custodire la memoria di un percorso, chiama a superare e a sconfiggere la tentazione dell'indifferenza e dell'arroganza di chi ha la pretesa di aprire all'originale esclusivo. Ben lontano dal costituire una sintesi formalistica di gesti, di atteggiamenti e di formule, l'evento nella liturgia viene ripresentato nella sua efficacia e si propone come generatore di fedeltà e di obbedienza ogni volta che l'Alleanza viene riproposta all'assemblea convocata per l'ascolto della Parola e per la lode nel Dio sempre fedele alle sue promesse<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> È innegabile, in proposito, il risvolto sociale che l'assemblea liturgica presenta nella sua azione culturale. La dimensione comunitaria dell'esperienza ecclesiale non si esaurisce in cammini di formazione e di approfondimento. Cfr. la riflessione di L. Villemin, *Formation chrétienne et socialisation ecclésiale. Essai d'approche ecclésiologique*, in «La Maison-Dieu» 223 (2000), pp. 45-58.

<sup>52</sup> Cfr. SC 7 (EV 1, nn. 9-12); 24 (EV 1, n. 40); 33 (EV 1, nn. 52-54); 35,1-2 (EV 1, nn. 56-58); 48 (EV 1, n. 84); 51 (EV 1, n. 88); 78 (EV 1, n. 134); 83 (EV 1, n. 144); 86 (EV 1, n. 148); 106 (EV 1, n. 191); 109 (EV 1, nn. 194-195).

## Conclusione aperta

Il mistero di Cristo celebrato trasforma la vita dei credenti in un cammino di sequela e di amore, di fedeltà a Dio, Signore unico, e ai fratelli con i quali condividiamo le stesse speranze e le stesse attese. La Chiesa volge lo sguardo a Colui che è il perfezionatore della nostra fede (cfr. Eb 12,1), lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. Eb 13,8) e nel quale la nostra vita sale come offerta gradita davanti al Padre.

Dal recupero del ruolo dell'assemblea; dalla percezione che la liturgia non è azione privata del sacerdote alla quale i fedeli assistono; dalla modifica essenziale di un vocabolario in una rilettura ecclesiological e misterica della celebrazione; dalla rinnovata necessità di un cammino di formazione, si staglia una domanda che è precisata da una connotazione mistagogica. Solo la risposta a tale esigenza potrà rendere partecipi i fedeli dell'esperienza del mistero di Cristo celebrato dalla Chiesa.

La liturgia si offre come eloquente forma di evangelizzazione mediante la quale la Chiesa narra l'opera della misericordia di Dio nella sua storia di conversione quotidiana all'Evangelo. Tutto ciò, però, è pertinente solo in quanto il Cristo stesso è il vero soggetto dell'azione liturgica; è lui che convoca e interpella il 'noi' ecclesiale dell'assemblea affinché sia edificato in lui, mediante lo Spirito vivificante, come il suo corpo.

A partire da questo principio giova riflettere attentamente sul nostro modo di celebrare e di vivere il mistero pasquale di Cristo:

- a. Chi sta al centro della liturgia celebrata con e nelle nostre assemblee cristiane?
- b. I segni che impieghiamo, concorrono a rendere eloquente senza equivoci l'evento unico e irripetibile del Signore crocifisso e risorto, il vivente e veniente nella sua Chiesa?
- c. Il modo di presiedere da parte dei ministri della Chiesa lascia trasparire con verità colui che è il per primo dell'opera della redenzione e al quale appartengono le nostre vite?
- d. Il criterio di valutazione delle nostre liturgie eucaristiche rincorre l'efficacia del successo immediato secondo la logica del mondo o è preoccupato di condurre i credenti all'incontro con colui che è via, verità e vita (cfr. Gv 14,6)?
- e. Se, da un lato, è necessario affermare la centralità del mistero dell'Eucaristia che costituisce, anima e sorregge la missione della Chiesa nell'annuncio dell'Evangelo e nell'azione di carità, dall'altro, questo basta a giustificare la moltiplicazione delle celebrazioni eucaristiche per ogni circostanza e in ogni luogo?
- f. L'Eucaristia teletrasmessa in differita in diverse modalità, esprime di fatto la prossimità del mistero per chi vi assiste o non tende piuttosto a rispondere ad una necessità di tipo affettivo immediato e locale?

- g. L'impiego indiscriminato dei mezzi *social* e *web* relativamente alla celebrazione eucaristica non induce forse a ritenere equivalente questa modalità con la partecipazione attiva, personale e con fede all'Eucaristia?
- h. L'utilizzo stereotipo e incondizionato della *Preghiera eucaristica II* nella celebrazione della S. Messa a quale criterio risponde? La brevità? La semplicità? La fretta che incombe? La preoccupazione di non tediare l'assemblea? Se questi sono i criteri, non solo vi è di che inorridire, ma siamo di fronte allo spettacolo desolante di un ritualismo ipocrita e formale.
- i. È necessario vigilare sulla tentazione della verbosità ovvero dell'uso indiscriminato di parole umane ovvie e insipide nella liturgia. Vengono valorizzati appieno i tempi di silenzio che la liturgia eucaristica indica nel suo svolgersi rituale? Si pensi al silenzio prima della celebrazione, durante l'atto penitenziale, dopo il "Preghiamo" dell'orazione Colletta, tra la proclamazione di una lettura biblica e l'altra, dopo l'omelia, prima e dopo la comunione eucaristica, al termine della celebrazione.
- j. Viene rispettata la competenza nello svolgimento dei vari ministeri nel contesto celebrativo secondo le norme indicate dalla liturgia? Ci riferiamo al celebrante che presiede, al diacono, ai ministranti, al lettore della Parola, al coro e all'animatore del canto dell'assemblea, ai responsabili dell'accoglienza, ai ministri straordinari della Comunione.
- k. Non si può dimenticare che la celebrazione è costituita anche di gesti mediante i quali il corpo è chiamato in causa: segno della croce, battersi il petto, cantare, guardare le specie eucaristiche, lo sguardo rivolto al lettore che proclama la Parola da ascoltare, il bacio all'altare e all'Evangelario, il gesto di pace, stare in piedi, stare seduti, la genuflessione, inginocchiarsi, pregare il Padre nostro, fare l'inchino, incedere in processione, accogliere il corpo di Cristo nella comunione eucaristica, la benedizione.
- l. Per quanto riguarda il servizio della corale: vi è l'attenzione a sottolineare che si tratta di un servizio alla comunità in preghiera e non di una esibizione estetica, per quanto curata con professionalità? Non si può dimenticare che il coro è parte non marginale dell'assemblea orante.
- m. In riferimento al repertorio musicale utilizzato nella celebrazione, va ricordato che esso deve corrispondere non al gusto privato di qualche artista improvvisato, bensì al tempo liturgico della Chiesa e al momento proprio della celebrazione.
- n. È valorizzata la ricchezza del *Messale Romano* edizione italiana III (2020) nella variegata e molteplice possibilità di scelta dei formulari e delle 10 Preghiere eucaristiche?

- o. Viene utilizzato il nuovo *Orazionale per la preghiera universale dei fedeli* (2020), che presenta numerosi formulari per le varie situazioni di vita e necessità, oppure ci si affida ad inespressive formule di preghiera caratterizzate spesso da una dubbia ortodossia?
- p. Viene coinvolto il gruppo liturgico parrocchiale (se esiste) nella preparazione della celebrazione eucaristica nel giorno della domenica?
- q. Quale cammino di formazione è previsto per i ministri lettori della parola di Dio? La scelta dei fedeli per questo servizio ecclesiale è lasciata all'improvvisazione?
- r. Siamo pronti a diminuire (cfr. Gv 3,30) rifuggendo da ogni forma di protagonismo, perché il Signore Gesù cresca in quanti lo cercano con amore e verità?
- s. Siamo servitori e testimoni della buona notizia, che incontra ogni uomo con i segni della misericordia e della compassione di Dio o mestieranti che impongono una stereotipa dottrina e un ritualismo ipocrita, intento a dipingere i tratti di un Dio senza volto?
- t. La posizione del presidente che celebra rivolto all'assemblea non è semplicemente frontale, ma dialogica ed è finalizzata ad esprimere il suo servizio di guida della preghiera della comunità. Questo elemento deve richiamare l'attenzione, da parte del celebrante, alla cura dei gesti, degli sguardi, del tono della voce e degli atteggiamenti da assumere senza esibizionismi, ma rispettando la verità del mistero celebrato.
- u. La tentazione di rendere la celebrazione eucaristica una esperienza privata che alimenta una religiosità individuale, non è forse la negazione più evidente di ogni prospettiva ecclesiale e, al contempo, misconoscimento della finalità intrinseca della Cena del Signore?
- v. Si è attenti al decoro della Chiesa, luogo della celebrazione nel quale l'assemblea è convocata per l'Eucaristia? La stessa cura, senza clericalismi, è riservata ai paramenti liturgici, alle suppellettili e a tutto quanto è necessario al fine di una celebrazione che rifletta dignità e nobile semplicità?
- w. La celebrazione liturgica è caratterizzata anche dal tempo; esso va gestito con cura, senza lungaggini, e senza sciatte frettolosità sia da parte di chi proclama la Parola sia di chi presiede, vigilando sulla improvvisazione, rispettando la concatenazione tra le parti che scandiscono la celebrazione (liturgia della Parola e liturgia eucaristica).
- x. Quale attenzione è presente nel sottolineare la relazione che unisce la celebrazione eucaristica alla missione affidata ai credenti e al conseguente impegno nella carità?
- y. Relativamente al mistero eucaristico va sottolineata l'importanza decisiva del servizio svolto dai Ministri straordinari della Comunione. Essi, attingendo dall'Eucaristia domenicale celebrata nell'assemblea cristiana, diventano veri "cristofori" per la consolazione nella fede di

tanti fratelli e sorelle ammalati. Questo servizio ministeriale esige, però, preghiera assidua, formazione costante e, nondimeno, una capacità di compassione umana che permette di diventare prossimi alle vere necessità delle persone che i Ministri straordinari della Comunione incontrano nelle case.

- z. L'arte del celebrare (*ars celebrandi*) ha un solo scopo: ottenere una partecipazione autentica da parte dell'assemblea al mistero di Cristo celebrato. In tal modo la Chiesa racconta se stessa come popolo di Dio chiamato, scelto per essere popolo regale, sacerdotale e gente santa per la glorificazione del suo nome santo e per il servizio ai fratelli e alle sorelle in umanità nello stile della carità.

Chiamati, in forza del battesimo, a rendere ragione della speranza che è in noi a chiunque ce ne chieda conto (cfr. 1Pt 3,15), lo possiamo senza ipocrisia mediante la celebrazione del mistero di Cristo per l'umanità di ogni tempo e il servizio, con umile obbedienza, per la causa di Gesù e dell'Evangelo. Questo chiede, anzitutto, un paziente ricominciare in un cammino di rinnovata conoscenza del mistero di Cristo, che ancora non abbiamo esaurito appieno. In secondo luogo, domanda una sottomissione all'azione dello Spirito perché ci inizi all'arte della preghiera, che si fa intercessione compassionevole per l'umanità tutta, davanti a Dio. Infine, invoca un orientamento all'eterno oltre ogni effimera pretesa di legare il senso della storia ad una nostra parziale visione di essa.

La celebrazione del mistero di Cristo è cammino che riconduce la Chiesa alla sua fonte dalla quale sgorga il fondamento della sua speranza e l'anima della sua *diakonìa*. Nell'Eucaristia impariamo a diventare ogni giorno il Corpo di Cristo che è la sua Chiesa, nella quale da discepoli apprendiamo che nulla possiamo senza il Cristo e nemmeno senza l'altro. La partecipazione all'Eucaristia è, per la Chiesa, magistero di crescita umana e spirituale; è esperienza trasformante della comunità cristiana che permane alla scuola dell'evento pasquale, sorgente della sua missione, principio di accoglienza e approdo all'incontro dell'altro nel nome di Gesù, Signore unico delle nostre vite e speranza per tutti coloro che lo cercano.

All'intercessione di Maria, Madre del Signore, donna eucaristica affido il cammino pastorale della nostra Chiesa. La testimonianza di S. Donnino martire e patrono della Diocesi confermi il nostro discepolato alla sequela del Signore rendendoci umili annunciatori dell'Evangelo con la nostra vita, non rinunciando ad indicare a tutti Gesù il Signore, Pane della vita, risposta definitiva alla nostra ultima fame.

**Fidenza, 9 ottobre 2021**

*Solennità di S. Donnino martire e patrono della Diocesi*



## INDICE GENERALE

<i>Premessa</i>	4
<i>Come utilizzare lo strumento della Lettera pastorale 2021-2022</i>	7
<b>Introduzione</b>	
<i>Nel solco del cammino ecclesiale</i>	8
Capitolo 1	
<b>«Volgeranno lo sguardo al Trafitto»</b>	
<i>Eucaristia e Chiesa (Gv 19,28-37)</i>	15
Capitolo 2	
<b>«Pane spezzato, calice condiviso»</b>	
<i>Eucaristia e ministero (Lc 22,14-20)</i>	23
Capitolo 3	
<b>«La Chiesa vive della Parola e dell'Eucaristia»</b>	
<i>La forma eucaristica della vita cristiana (At 20,7-12)</i>	31
Capitolo 4	
<b>«Lo riconobbero allo spezzare del pane»</b>	
<i>L'Eucaristia: luogo dell'incontro con il Risorto (Lc 24,13-35)</i>	38
Capitolo 5	
<b>«Io sono il pane della vita»</b>	
<i>Eucaristia e comunione (Gv 6,48-59)</i>	47
Capitolo 6	
<b>«Ciascuno esamini se stesso»</b>	
<i>Eucaristia e condivisione (1Cor 11,17-34)</i>	55
<b>Indicazioni pastorali</b>	
<i>Per un'arte del celebrare: riprendere la via evangelica</i>	64
<b>Conclusione aperta</b>	69
<b>Indice generale</b>	73